

L'Eco del popolo

Fondato nel 1889 da Leonida Bissolati

Si appassionò al marxismo senza diventarne mai schiavo, privilegiando la libertà dell'uomo

Pietro Nenni, trent'anni dopo

Nel 1980 scompariva il grande leader artefice dell'unità socialista

CARLO TOGNOLI*

Nenni ha servito il popolo la democrazia e la libertà

Pietro Nenni è stato uno dei 'leader' socialisti più autorevoli e popolari dopo Filippo Turati, con il quale a Parigi, nel 1930, realizzò l'unificazione tra il troncone del Partito Socialista Italiano sopravvissuto alle scissioni e il Partito Socialista Unitario che il fondatore del socialismo italiano aveva costituito nel 1922 con Giacomo Matteotti.

Va ricordato infatti che nel 1921 nasceva, da una scissione del PSI, il Partito comunista, mentre nel 1922, in seguito alla espulsione dei socialisti riformisti, aveva preso vita il Partito Socialista Unitario di Turati, Treves e Matteotti.

Nenni, giornalista già affermato, era diventato corrispondente dell'Avanti! per la Francia nel 1921 e aveva aderito al PSI, dopo una lunga militanza repubblicana. In quell'anno di crisi del socialismo dimostrò un notevole coraggio difendendo ciò che rimaneva del PSI dai tentativi di farlo confluire nel partito comunista.

Riuscì a tenere in piedi il PSI e l'Avanti! in un periodo drammatico, segnato dalla 'marcia su Roma', dall'avvento di Mussolini, dell'assassinio di Matteotti, dalla fine della democrazia con le leggi speciali del 1926, anno nel quale trovò anche modo di dar vita al periodico 'Quarto Stato' con Carlo Rosselli prima di prendere la via dell'esilio parigino.

Non voglio fare la biografia di Nenni in 'pillole', ma non potevo non ricordare che il suo avvicinamento al PSI avvenne quando la casa dei socialisti stava bruciando, il che mette in luce la passione politica e l'autenticità della sua scelta socialista.

Nenni, che anche come repubblicano era sempre stato dalla parte degli 'sfruttati', si appassionò al marxismo, ma non ne divenne schiavo e privilegiò sempre la libertà e i diritti dell'uomo, interpretando in questa chiave l'aspirazione alla società socialista.

Nella seconda metà degli anni '30 - quando il PSI era stretto alleato dei comunisti che avevano abbracciato su indicazione di Stalin la politica dei 'fronti popolari' e rinunciato alla demonizzazione dei socialisti ('social-fascismo') - Nenni scrisse una serie di articoli sul 'Nuovo Avanti!' (firmati con lo pseudonimo Pietro Emiliani) dedicati ai processi di Mosca del 1936/1938 (Kamenev, Zinoviev, Bucharin, Tukacevsky ecc.). Egli concludeva sottolineando l'abbondanza delle prove di mendacio e le lacune procedurali della giustizia bolscevica: "...In verità non tanto si tratta di giustizia quanto di



un regolamento di conti in sede giudiziaria ed in forma quasi sommaria..." e ancora "...Il bolscevismo della concezione egemonica del partito è giunto alla intolleranza più assoluta. Ormai o si è o non si è nella linea. E chi non è nella linea è un nemico da squalificare, da schiacciare..."

Sempre in quegli scritti dell'autunno 1938, rifacendosi a testi di esponenti ex-comunisti come Victor Serge e Ciliga (amici, ma anche critici, di Trotzki) Nenni riteneva convincente la loro tesi che la 'degenerazione burocratica che ha usato metodi non socialisti verso le masse laboriose' e ancora prima 'verso i socialdemocratici menscevichi accusati dalla Ceka di intelligenza col nemico e di sabotaggio' potesse farsi risalire al 1921, "...con la repressione di Kronstadt (voluta da Trotzki n.d.r.) la soppressione della democrazia operaia al X congresso comunista russo, l'eliminazione del proletariato dalla gestione dell'industria..."

Nenni, diventato socialista dopo l'esperienza repubblicana e l'interventismo democratico del 1914, non poteva condividere il totalitarismo bolscevico. Ciononostante rimase alleato al Partito comunista in nome dell'unità della classe operaia. Forse era rimasto in lui il ricordo della facilità con cui Mussolini era arrivato al potere, disponendo di un piccolo gruppo di parlamentari, grazie alle

divisioni del partito socialista e alla fragilità democratica dei liberali e dei popolari (salvo Sturzo e De Gasperi). O forse in Spagna contro Franco e durante la 'resistenza' in Italia contro il nazifascismo valutò come indispensabile l'apporto organizzato e combattivo dei comunisti.

E probabilmente nel secondo dopoguerra, dopo la Liberazione e la conquista della repubblica, temeva un ritorno se non al fascismo, al predominio delle forze reazionarie.

Fatto sta che nel 1948 per tener fede al patto d'unità d'azione col PCI, affrontò le prime elezioni politiche dopo il referendum su monarchia o repubblica con il 'Fronte democratico popolare', basato sulla alleanza PSI-PCI.

I socialisti subirono una sconfitta cocente passando dal 20,72% e 115 deputati della Costituente (contro il 18,9% del PCI e il 35% della DC) al circa 8% e 42 deputati nell'ambito del perdente 'Fronte' (contro i 133 deputati del PCI, il 48,5% della DC e il 7% del PSDI).

Proprio sulla scelta della alleanza elettorale e politica con il PCI c'era stata del resto la rottura con Saragat nel congresso di Roma del gennaio 1947, cui seguì la scissione dell'ala riformista che costituì il Partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI) poi divenuto PSDI.

(segue a pagina 4)

Ciao, Nenni

Così, in quel gennaio 1980 appena iniziato, Craxi concluse l'estremo saluto rivolto al grande leader socialista scomparso da qualche giorno.

Un saluto apparentemente informale, forse incongruente, se pensiamo che era rivolto ad una delle massime personalità del socialismo mondiale e della vita istituzionale del Paese.

In realtà, come spiegò Craxi, tanta supposta informalità discendeva da una circostanza fino a lì sconosciuta ai molti.

Rivelata, avrebbe ancor più dilatato la consapevolezza della sua grandezza umana e politica.

In un suo libro sulla guerra di Spagna, dove aveva partecipato attivamente quale delegato dell'Internazionale Socialista, Pietro Nenni ricordò la commozione e la gioia che lo prese quando in una trincea spagnola, un connazionale, che lo aveva riconosciuto, lo aveva salutato con il semplice saluto italiano che, nella circostanza, gli rivolsero Craxi e le migliaia di militanti presenti "Ciao Nenni".

Quel saluto, che fu di un anonimo combattente repubblicano nel 1936 e di Bettino Craxi nel gennaio 1980, rinnoviamo a trent'anni di distanza.

(segue alle pagine 2-3)

Sommario

CIAO NENNI *

NENNI HA SERVITO IL POPOLO, LA DEMOCRAZIA E LA LIBERTÀ.
di Carlo Tognoli

NENNI: L'ULTIMA GRANDE VOCE UMANA DEL SOCIALISMO ITALIANO
di Mario Coppetti

IL PROFILO UMANO E POLITICO DI NENNI NEL RICORDO DI RENZO ZAFFANELLA*
Intervistato da Agostino Melega**

QUELLA FIGURA NELLE RIFLESSIONI DI UN TRENTEENNE D'OGGI
di Paolo Carletti*

NENNI "CONOSCEVA LA GENTE"
di Gianmario Beluffi

QUEL NENNI "VISTO DA VICINO" DA MARIO COPPETTI RIVELA, ANCOR OGGI, LE INCOERCIBILI CLAUDICANZE DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO *

SCELBISMO, SCIABOLE, MANETTE E TRAME EVERSIVE: COME FU CHE I RIGURGITI CONSERVATORI INDEBOLIRONO LA DEMOCRAZIA E MORTIFICARONO GLI SLANCI RIFORMISTICI *

DI UN VIGOROSO IMPULSO RIFORMATORE INDIRIZZATO ALL'ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE ... QUE RESTE-TIL? *

LE TRACCE E L'INFLUENZA DI NENNI NELLE VICENDE POLITICHE CREMONESI *

* i pezzi non firmati sono da attribuire al direttore



Da sinistra: il piccolo Pietro all'Orfanotrofio di Faenza, con alcuni commilitoni delle Brigate internazionali repubblicane nella guerra civile spagnola, la sua firma

L'esperienza dell'orfanotrofio, unita all'esuberanza emiliana, ne costituirono la base Un carattere plasmato dall'austerità

La sua parabola è un aggregato di idealismo, politica, militanza, testimonianza e battaglie civili

Pietro Nenni nasce a Faenza il 9 febbraio 1891. Di lì a poco, orfano, avrebbe, come molti altri coetanei, conosciuto l'accoglienza tipica di quell'epoca negli orfanotrofi; dove imposterà quei tratti identitari di personalità che accompagneranno la lunga esistenza e una testimonianza civile sicuramente non irrilevante. A contatto con la miseria, l'ingiustizia, l'autoritarismo, plasmerà un carattere che, in aggiunta alla naturale esuberanza romagnola, avrebbe costituito la base non docile di un'esistenza dedicata ai meno favoriti.

Inizio, nell'età adolescenziale, a lavorare come amanuense, si diceva a quel tempo, per il sostentamento della propria famiglia che avrebbe formato ben resto, poco più che ventenne.

Lavoro e famiglia non sarebbero, comunque stati di impedimento al prosieguo dell'acculturazione né alla testimonianza politica; che avrebbe intrapreso, va sans dire in quelle terre di Romagna, nelle file repubblicane. Parallelamente ai percorsi appena accennati, avviò l'attività giornalistica, in cui, similmente ad un confratello e compagno di militanza, avrebbe sempre eccelso. Con lui, destinato come si sa ad altri approdi, avrebbe diviso il posto sulle barricate e tra il popolo, come nelle patrie galere. Come lui, nella difficile stagione della non belligeranza, si sarebbe schierato dalla parte dell'interventismo. "Democratico" il suo ("Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra"), deragliato nel nazionalismo quello dell'altro. Le loro strade si sarebbe irrimediabilmente divise.

Un anno appena dopo la sua nascita, in un contesto politico prerogativa di ristrette élites e di pochi apostoli, votati alla missione dell'ingresso delle masse nella vita pubblica, si affacciò il primo movimento manifestamente antisistemico.

Fruuttero & Granellini, in un recente saggio su La Stampa, registrano quel debutto così: "Nella Sala Si-

vori del capoluogo ligure approdano duecento compagni pronti a tutto e d'accordo su niente. Anarchici contro socialisti, a loro volta, divisi tra riformisti e massimalisti. Una maledizione, da cui la sinistra italiana non è mai guarita. Il primo a prendere la parola è l'operaista Casati: propone che alla presidenza siano eletti 'solo uomini coi calli alle mani'. Un attacco agli intellettuali ed al loro capo, Filippo Turati". In quella Sala genovese ed al movimento che vi nacque non ci poteva essere per logiche ragioni anagrafiche

Ma, dopo la breve testimonianza repubblicana, vi sarebbe approdato, quando l'ex commilitone, dopo l'averlo, diciamo così, un po' "vivacizzato", lo priverà della legittimazione istituzionale e dell'agibilità.

Differentemente dagli avventurieri rivoluzionari, che seguirono subito l'altro romagnolo, da quelli che, volendo fare come la Russia, fornirono un insperato aiutino ai sovvertitori (essendoli essi stessi) della legalità, da quelli che, pur non condividendo il sovvertimento, si sarebbero conformati, dicevamo, differentemente da tutti questi, il giovane Nenni, entrando nel PSI (quando stava scomparendo), avrebbe legato l'intera esistenza al socialismo.

Che in tutta la sua parabola, iniziata nel 1892 e terminata un secolo dopo, si rivelerà un aggregato di idealismo, di dottrina politica, di militanza, di testimonianza civile, di battaglie sociali, di cui la storia amò sovente prendersi gioco. D'altro lato, come sostiene Ennio Flaiano "Nessuno può opporsi al proprio destino, neppure prevedendolo". L'inizio della militanza e l'assunzione di un crescente ruolo dirigente coincisero praticamente con la via dell'esilio.

I socialisti, diversamente da coloro che avevano scelto il paradiso comunista e che sarebbe accolti a braccia aperte (salvo per molti di loro restandovene schiacciati), lo affrontarono praticamente senza paracadute.



VITTORIA, LA FIGLIA DEPORTATA A AUSCHWITZ

Prima in Francia, poi combattente in Spagna

Nenni andò esule in Francia, dove in condizioni di indicibili difficoltà e ristrettezze, avrebbe continuato l'attività giornalistica militante.

Che l'accoglienza dei camarades socialisti transalpini fosse molto al di sotto di minimali standard di conforto e, soprattutto, di sicurezza sarà percepito in connessione con la complicazione anche del loro contesto.

Il testimone ed apostolo del Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra, che in tutta la sua parabola politica avrebbe operato per la pace, la distensione, la fratellanza tra i popoli e che, nonostante ciò aveva scelto di partire volontario al fronte nel 1915, non avrebbe marcato visita neanche di fronte all'appello della guerra civile spagnola.

In cui avrebbe militato, per delega dell'Internazionale Socialista, alla guida delle Brigate Internazionali Repubblicane.

Gli ingranaggi del secondo conflitto mondiale, in cui finì stritolata figlia Vittoria (arrestata per propaganda antinazista fu deportata ad Auschwitz dove morì insieme al giovane marito), finirono per restringere ancora di più le possibilità d'azione politica di Pietro Nenni.

Sarebbe rientrato clandestinamente in Italia dopo il collassamento del regime e l'inizio della guerra civile.

Avrebbe operato dai territori liberati, dedicandosi alla ricostruzione del movimento socialista ed impostando l'azione per la liberazione del Nord.

Da dove, ne fu sempre consapevole, sarebbe spirato il vento della nuova Italia repubblicana.

Di cui, nelle more degli ordini e dei contrordini, tutti realpolitiker, diramati da Mosca e delle ambasciate istituzionali dei circoli clericale-conservatori, fu un testimone inossidabile.

**Per quasi un secolo Indiscusso
protagonista della vita della Repubblica**



Volontario al fronte nella prima guerra mondiale

PERCHE' UN RICORDO

La Repubblica, senza nulla togliere ad altri aventi causa, se deve darsi un nome, quel nome non può che essere Nenni.

Fu fino alla morte uno dei protagonisti della vita della Repubblica. Commise anche errori rilevanti, che, specie a posteriori, gli sarebbero stati intestati. Ma inequivocabilmente quasi sempre capi il suo Paese, al quale offrì le giuste vie d'uscita dalle difficoltà e le indicazioni per diventare più moderno e più giusto. In questo numero monografico de L'Eco del Popolo, che nella sua second life dimostra di uscire quando può, abbiamo scelto di estrapolare da un mare magnum biografico gli spunti divulgativi che concorrono a portare in emersione inediti incroci tra quella straordinaria testimonianza civile ed umana e l'influenza sugli sviluppi cremonesi. Siamo costretti, peraltro dalla straordinaria circostanza rappresentata dalla confluenza sull'anno in corso di ricorrenze plurime (il 10° di Craxi, il 20° di Pertini, il 50° del governo Tambroni, il 40° dello Statuto dei Lavoratori), a condensare ma non a trascurare il sia pur sintetico intreccio con quei personaggi e con quegli aventi contemporanei.

Ringraziamo le autorevoli penne che hanno voluto vergare le loro preziose testimonianze attingendo da una memorialistica, che diversamente andrebbe perduta, e da un eccezionale deposito di mai sopita idealità e di lucida analisi dei fatti.

Abbiamo pensato fosse nostro compito cogliere dalla massa degli avvenimenti il loro senso. Non ci siamo posto l'ambizioso traguardo di scrivere storia, cui, al di là dell'ancor breve prospettiva temporale, è stata data una non controversa sistemazione. Semplicemente, col tentativo appunto di spiegare a chi ha voglia di capire, attraverso l'incrocio tra vicende nazionali e riflessi locali, non del tutto ricostruiti e focalizzati, ameremmo cogliere l'obiettivo di una memoria condivisa degli accadimenti che hanno contraddistinto i primi cinquant'anni della nuova Italia. Un missione della memoria? Sarebbe eccessivo!

Parafrasando l'editorialista Panebianco "Il problema è che la memoria pesa e, soprattutto, quando viene negata, finisce per presentare il con-



A fianco Nenni (il primo in basso a sinistra) con Turati e altri esuli antifascisti, sopra nel 1936 con Carlo Rosselli in missione informativa

Anche tra errori rilevanti capì sempre il suo Paese

Oggi il socialismo europeo torna ad essere cardine dell'alternanza liberal-democratica

to", si potrebbe azzardare che i socialisti non hanno mai negato la loro storia. Che la loro storia, fatta anche di molti errori, ha finito da tempo di pesare su di loro. E che il conto che dovevano pagare è stato interamente saldato, anche oltre il dovuto. Usque ad effusionem sanguinis!

Quel grande movimento nato a Genova nel ferragosto di quasi cent'anni fa è stato tolto dalla vita politico-istituzionale.

In circostanze e con modalità che, invece, andrebbero sottoposte a meno superficiale indagine. Mentre ci si rassegna alle spiegazioni rassicuranti rimuovendo la realtà per non essere costretti ad affrontarla.

Oggi non esiste la minima possibilità

che quel grande movimento possa rimaterializzarsi; né alcuni suoi esecutori lo possano, almeno nella sua intelaiatura ideale e dottrinale, rilevarlo. Resta la storia. Resta, di fronte all'insipienza felix degli epigoni della nuova politica, la nostalgia per, come la definisce Marcello Sorgi, editorialista de La Stampa, "la politica intesa vecchia maniera, come costruzione ed arte del possibile, non solo come scontro incessante imposto dalla propaganda".

Resta la speranza che a quel modo di fare politica, le cui speranze di cambiamento, sovente, risultavano più impazienti dei processi ragionanti della storia, venga dato spessore storico e riconosciuto un valore nel

tempo.

Nulla potrà tornare (non sarebbe neanche giusto) come prima. Ma sarebbe già importante poter restituire alla politica la funzione di educazione civile. Il format politico-organizzativo del pensiero socialista si è sfarinato in Italia ed è in profonda sofferenza in Europa.

Il suo consolidato ha attraversato il durissimo contrasto con la conservazione, con i totalitarismi (nazifascismi e comunisti), con un capitalismo, che pur non potendo opporvisi a 360°, non lo elesse comunque a suo riferimento.

La mondializzazione ha innanzitutto rovesciato il tavolo di regole che, pur delineate da conflitti d'interesse, ap-

partenevano alla condivisione di un progetto comunitario. Con la caduta del Muro, poi, l'establishment planetario, che, fino a lì, l'aveva percepito (a petto del comunismo dislocato oltre quel Muro) come il male minore. Non sarebbe servito più! Il solo evocarlo serviva ad esprimere qualcosa di più che un disvalore ed un'offesa. Dopo, però, quelle teorie troppo azzardate, tradotte in pratiche ancor più avventuristiche, hanno fatto un colossale flop.

I più avveduti hanno cominciato a pensare che la presunzione di abolire le regole per produrre maggiore ricchezza, di cui si sarebbero avvantaggiati anche i piani inferiori della stratificazione sociale, non stava funzionando.

I ricchi erano, attraverso lo sviluppo cartaceo dell'economia finanziarizzata, diventati sempre più ricchi ed i poveri, privati dell'occupazione per effetto della compressione dell'economia industriale e delle astrusioni delle liberalizzazioni e della flessibilità, sempre più poveri. Il potere politico ha cominciato a percepire il pericolo di una situazione in cui la forbice sociale si è allargata a dismisura ed in cui la condizione

disperata di milioni di individui tendenzialmente non fa bene alla stabilità né dei sistemi politici né dell'economia. Evocare la parola Socialismo, da un po' di tempo, non è più (ad eccezione dell'Italia) intenzione di pronunciare qualcosa di più di un'offesa. Le ricette anti-crisi ricominciano ad ispirarsi ai modelli delle migliori esperienze liberal-socialiste.

Lo situazione di crisi e, nelle migliori ipotesi, di

stallo dei partiti laburisti e socialdemocratici europei, presenta i segnali di un'inversione di tendenza.

Il socialismo europeo, che ha connotato una lunga e fortunata fase di sviluppo, benessere, giustizia sociale, progresso civile, torna ad essere il cardine dell'alternanza del sistema liberal-democratico.

Una second life, si potrebbe azzardare.

Al punto che il Sindaco di Toronto, un indipendente di orientamento liberal di uno dei sistemi politici meno contaminati dal socialismo, ha recentemente rivelato: "Quando mi danno del socialista lo prendo solo e sempre come un complimento"

“

La coalizione di centrosinistra di allora fu in grado, in poco tempo, di varare provvedimenti 'storici', come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la scuola media unica, la riforma pensionistica

”

(Tognoli, dalla prima)

Nenni accusò il colpo, ma in quella fase non cambiò rotta, anche se le sue prime considerazioni dopo il 18 aprile 1948 furono politiche: "...Posso io rifiutare di prendere atto che sotto la bandiera, direzione o ispirazione comunista (apparente o reale poco importa) non si vince in Occidente?" Il 'patto d'unità d'azione' PSI-PCI rimase in piedi mentre i governi De Gasperi (DC, PLI, PRI, PSDI) ancoravano l'Italia alla solidarietà atlantica e favorivano la ripresa e la difesa della lira che avrebbe portato al miracolo economico.

Fu la 'rivoluzione' ungherese dell'ottobre 1956, dopo la ribellione polacca dell'estate, che spinse Nenni a prendere decisamente e definitivamente le distanze dal comunismo sovietico e italiano.

L'aspirazione degli ungheresi ad una maggiore tolleranza del regime comunista dopo le rivelazioni di Kruscev sui misfatti di Stalin ('il rapporto segreto') al XX congresso del PCUS e qualche concessione fatta ai polacchi con il ritorno dell'antistalinista Gomulka - fu stroncata dai carri armati sovietici il 4 novembre di quell'anno. Il capo del Governo Imre Nagy (già vittima dello stalinismo) e il generale Maleter, entrambi comunisti, furono arrestati e giustiziati qualche anno dopo, mentre

Palmiro Togliatti scriveva al Partito comunista dell'Unione Sovietica (la lettera si sarebbe vista dopo l'apertura degli archivi di Mosca, negli anni '90) che bisognava togliere di mezzo il Nagy.

Pietro Nenni, dopo una campagna giornalistica condotta dall'Avanti! per far conoscere la durezza dell'intervento sovietico contro i 'compagni' ungheresi, tenne al congresso di Venezia del PSI una memorabile relazione di taglio nettamente autonomista, condannando il comportamento dei comunisti italiani e russi, solidali con la repressione.

"...Gli operai polacchi delle officine di Poznan, calunniati come fascisti...e gli insorti di Budapest (anch'essi definiti fascisti) che il 23 ottobre abatterono la statua di Stalin..." - volevano ciò che era stato fatto intravedere dopo il rapporto Kruscev, e cioè la fine delle 'purghe', l'eliminazione dei metodi barbari della polizia politica basati sulle confessioni strapate con le torture, l'introduzione di un clima più tollerante. Continuava Nenni: "...L'intervento sovietico, il fuoco dei carri armati, lo scioglimento dei consigli operai deciso il 9 dicembre (1956), la legge marziale, le esecuzioni sommarie, le proscrizioni, tutto questo è opera di repressione che non risolve i problemi dell'Ungheria, non fa avanzare di un pollice il socialismo, riabilita il fascismo... I comportamenti di Kruscev, la rinnovata condanna del comunismo nazionale Jugoslavo...le dichiarazioni stali-



Con la figlia Giuliana alla stazione centrale di Milano accolto da un giovanissimo Carlo Tognoli. Sotto con Alcide De Gasperi

Sempre coerente con la scelta del '56

Fu la rivoluzione ungherese che spinse Nenni a prendere le distanze dal comunismo

niane dei comunisti cecoslovacchi, tedeschi e francesi, lo stesso atteggiamento dei comunisti italiani, così arretrato...tutto ciò induce a credere a una pausa nella cosiddetta destalinizzazione...". Ci fu una crisi profonda anche nel PCI, dopo i 'fatti d'Ungheria' e una notevole emorragia di intellettuali, dirigenti e iscritti.

La politica socialista, da allora, prese l'orientamento 'autonomista' (autonomia dal PCI) per la ricerca di una collaborazione con cattolici e laici al fine di dar vita a governi riformatori.

Con molte difficoltà, perché Nenni venne messo in minoranza proprio al congresso di Venezia, si arrivò prima all'astensione nei confronti del Governo di Amintore Fanfani costituito dopo la crisi del 1960 provocata dall'appoggio del MSI a Tambroni e poi al sostegno 'esterno' del PSI al gabinetto delle riforme, sempre guidato da Fanfani.

La coalizione di centro sinistra di allora fu in grado, in poco tempo, di varare provvedimenti 'storici', come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la scuola media unica, la riforma pensionistica.

Il primo governo Moro-Nenni, sorto con la partecipazione di ministri socialisti trovò una parte del lavoro già compiuto da Fanfani, ma dovette fronteggiare minacce 'golpiste' provenienti da ambienti minoritari legati alle Forze Armate e a una parte della destra conservatrice.

Nelle versioni successive il centro sinistra approvò altre riforme, tra cui lo statuto dei diritti dei lavoratori e l'avvio del nuovo ordinamento sanitario. In una parola venne portato a termine il 'welfare' italiano, grazie al contributo di Nenni e dei socialisti e



dei loro alleati democristiani e laici, malgrado l'opposizione del PCI.

Dopo il 'miracolo economico' ci fu quindi una grande redistribuzione di ricchezza di cui poterono godere i ceti medi e quelli più disagiati. Il benessere si allargava, il mercato interno si allargava.

Nenni, che aveva puntato ad un 'welfare state' dove l'uomo fosse assistito 'dalla culla alla tomba', era arrivato vicino al suo obiettivo. L'altra meta doveva essere l'unificazione socialista che nel 1966 diventava realtà.

Saragat era diventato Presidente della repubblica, Nenni poteva essere il 'taumaturgo' che ricostruiva la casa di tutti i socialisti. Non fu così anche se le premesse erano state positive per l'adesione di moltissimi intellettuali al manifesto dell'unificazione. L'opposizione dura del PCI e della maggioranza della CGIL, l'indifferenza della DC e dell' "establishe-

ment" economico, la nascente contestazione del 1968, furono alcune delle cause che contribuirono alla sconfitta elettorale del PSI-PSDI unificato, che ottenne meno del 15% dei voti, nettamente al di sotto della somma dei voti dei due partiti. Nel 1969, malgrado la ripresa della politica di centro sinistra con i governi Rumor-De Martino, i contrasti interni al partito e la rottura del gruppo autonomista provocato da Giacomo Mancini che non esitò a mettere in minoranza Nenni, presidente del Partito socialista unificato, portarono ad una nuova scissione, con la formazione del Partito socialista unitario (poi PSDI). Iniziò una pesante crisi del PSI che si sarebbe ripreso solo dopo l'elezione di Bettino Craxi a segretario (luglio 1976).

Nenni per la verità era stato di nuovo presidente del Partito socialista dopo il congresso di Genova del

“

Dopo la sconfitta del 1968/69 non si ritirò. Rimase nella sua corrente, in minoranza, intervenendo con saggezza nell'interesse del Paese e del PSI, anche se non sempre ascoltato

”

1972, quando si era formata una nuova maggioranza tra gli autonomisti e la corrente di De Martino che aveva rotto con Mancini - e lo fu ancora con Craxi segretario.

Dopo la sconfitta del 1968/69 l'anziano 'leader' socialista non si ritirò dall'agone politico. Rimase nella sua corrente autonomista, in minoranza, intervenendo con saggezza nell'interesse del Paese e del PSI, anche se non sempre ascoltato. La sua coerenza dal 1956 in poi fu esemplare e fu preziosa per Craxi che era uno dei suoi discepoli più fedeli, che non lo abbandonò mai.

L'elezione di Craxi fu anche la rivincita di Nenni e della sua politica, che non aveva alternative.

Mi sono iscritto al PSI nel 1957, dopo la scelta autonomista e dopo un comizio di Nenni, ma non voglio introdurre note personali perché lo scopo di questo articolo è di ricordare, sia pure brevemente, alcuni episodi della vita politica di Pietro Nenni. Non mi sono soffermato molto sulle vicende degli anni '60 e '70 perché ben conosciute da coloro che hanno seguito le vicende socialiste e italiane degli ultimi cinquant'anni.

Voglio solo aggiungere che il 'carisma' (parola che allora si usava poco per i capi politici) di Nenni era reale, sia nei comizi (era un oratore straordinario e avvincente) - che in Parlamento (dove tutti lo ascoltavano con ammirazione e rispetto) - che nei colloqui con dirigenti e compagni di partito.

Fece degli errori, come tutti, ma fu sempre guidato dalla bussola della democrazia e della libertà.

Quando capì, nel 1956, che bisognava lasciare l'alleanza col PCI, portatore di una politica e di una ideologia sbagliate nelle loro radici bolsceviche, non ebbe esitazioni e, come già gli era accaduto prima del fascismo, non ebbe il timore di rimanere in una posizione minoritaria.

Togliatti e Berlinguer ebbero più fortuna elettorale di Pietro Nenni, ma hanno servito una causa illiberale che nelle realizzazioni concrete dei paesi comunisti, a cominciare dall'URSS, ha danneggiato i lavoratori nel nome dei quali veniva predicata, creando regimi totalitari.

Nenni ha servito il popolo, la democrazia e la libertà.

*** Sindaco di Milano dal maggio 1976 al dicembre 1986 - Deputato della Repubblica - più volte Ministro - attualmente uno dei più impegnati sostenitori della rivista Critica Sociale e della Fondazione Anna Kuliscioff.**

A maggio è stato a Cremona per l'inaugurazione del monumento, opera di Mario Coppedè, dedicato a Leonida Bissolati.

Vi ritornerà a settembre per la mostra fotografica e la conferenza dedicate al 30° della scomparsa di Pietro Nenni

IL RICORDO DI UN VECCHIO SOCIALISTA

Ultima grande voce umana del socialismo italiano

Non è senza un po' di commozione che, come mi è stato chiesto da L'Eco del Popolo, mi accingo a scrivere di Pietro Nenni, nella definizione di Indro Montanelli, "l'ultima grande voce umana del socialismo italiano". Sono ricordi di tempi lontani. Il mio primo incontro con Nenni risale a cinquant'anni fa, se non si tiene conto dei numerosi suoi comizi cui partecipai a partire dal 1946.

A Cremona, nel giugno del 1961, erano stati eletti un Sindaco ed una Giunta monocolor democristiana, in base ad una risicata maggioranza di 21 voti. Durante il dibattito consiliare era, però, emersa la possibilità di un accordo tra democristiani e socialisti.

Gli "autonomisti" socialisti spingevano per tale soluzione, che era auspicata anche da una parte di democristiani, in primis, l'appena eletto Sindaco Vernaschi.

Pochi giorni dopo aver saputo che l'On. Nenni avrebbe partecipato ad una manifestazione organizzata dalla Federazione di Bergamo, decidemmo (Silvano Meazzi, Segretario Provinciale, Pompeo Fermi, membro dell'Esecutivo, ed io, appena riconfermato consigliere comunale) di incontrarlo nella circostanza, per conoscere la posizione nazionale del PSI in merito all'ipotesi di un'inedita alleanza locale con la DC.

Giunti nell'albergo, dove il leader socialista si stava ritremprando in vista dell'impegnativo impegno pubblico, fummo immediatamente ammessi in camera.

Senza particolari preamboli, gli rappresentammo il nostro intendimento di operare per costituire a Cremona una giunta che rappresentasse l'incontro tra socialisti e cattolici.

Ci ascoltò con grande attenzione, ci dette qualche consiglio e ci incoraggiò a persistere nel nostro progetto politico-amministrativo, osteggiato, dati i tempi, dalla Federazione cremonese del PSI.

E non certo auspicato e favorito in casa democristiana (almeno dalla maggioranza interna)!

Per di più, esso avrebbe, con molta probabilità, incontrato la decisa opposizione del PCI; che, dopo, aver partecipato alla Giunta Feraboli (1957-1960), sarebbe stato inevitabilmente destinato al ruolo di

Dall'incontro a Bergamo nel settembre 1961 lo stimolo a varare la Cremona a giunta di centrosinistra (DC, PSI, PSDI), una delle prime esperienze a livello nazionale



Sopra, Pietro Nenni nel corso di una sua visita a Cremona e in basso durante un comizio in Francia

minoranza.

Incoraggiati dal vecchio Segretario Nazionale (vicino ormai alla settantina, ma impegnato tenacemente nell'"apertura a sinistra"), tornammo a Cremona per svolgere la nostra battaglia all'interno del Partito.

Fu così che, poco più di un mese dopo quell'incontro a Bergamo, riuscimmo, ad ottobre, a vincere le resistenze interne ed esterne ed a varare una Giunta di centro-sinistra (DC, PSI, PSDI); una delle prime a livello nazionale.

Dovrei aggiungere che, all'interno del PSI, tali resistenze furono superate, come si suol dire, sul filo del rasoio; in quanto, dati gli incerti equilibri, si raggiunse la maggioranza solo grazie all'anticipato rientro da una missione in Bulgaria di Oddino Magnani, che sosteneva la formula di centro-sinistra.

Ebbi un secondo rapporto diretto con Pietro Nenni, in occasione di

un incontro a Palazzo Chigi, sede del Consiglio dei Ministri, con il Capo del Governo Aldo Moro ed il suo vice Nenni.

Accompagnavo il Sindaco Vernaschi ed al suo fianco incontrammo separatamente Moro e Nenni, per un esame della situazione del centro-sinistra e per una vasta panoramica sui problemi amministrativi di Cremona.

Purtroppo, quell'incontro si svolse in una mattina poco serena per i rapporti politici nell'area di governo, che, dopo gli entusiasmi dell'esordio, cominciava a trovare sulla sua strada il freno ed il sabotaggio degli ambienti contrari all'alleanza tra socialisti e democratici cristiani.

Ancor più struggente è il ricordo del gesto di apprezzamento di Pietro Nenni, rivolto a me e a Vernaschi, per la tenacia della nostra collaborazione e per l'impegno ed i primi risultati amministrativi rag-

giunti. Unitamente al rammarico per l'impossibilità di sostenere la nostra azione, a causa del venir meno della spinta ideale della coalizione, che avrebbe ben presto indebolito il centro-sinistra.

Nenni mi confidò la sua preoccupazione per un peggioramento della situazione politica. Così sarebbe avvenuto. Non gli avrei mai fatto mancare, come gli manifestai direttamente in quel 1964, la mia solidarietà.

Mario Coppetti
97enne - scultore - già docente presso il civico liceo - consigliere comunale del capoluogo dal 1957 al 1975 e vicesindaco dal 1961 al 1969 - presidente della Società Autostrade Centropadane dal 1965 al 1975 - Presidente Provinciale dell'ANPI per oltre 15 anni - antifascista e resistente

Pietro Nenni, quello che "conosceva la gente"

La mia fu una conoscenza postuma di Nenni, maturata in larga parte dopo la sua scomparsa. E sempre legata a quell'autonomismo socialista che Craxi esprimeva quale direttrice e linea portante del PSI. Un autonomismo non semplice da comprendere per un giovane di vent'anni, che si era formato alla politica leggendo quotidianamente il "Manifesto" di Rossana Rossanda e Valentino Parlato e che era arrivato al socialismo per "tradizione di famiglia" e con il contributo determinante dei Festival dell'Avanti.

Alla fine degli anni '70 l'atmosfera che si respirava in Italia negli ambienti studenteschi cominciava appena a sfumare dalla lotta di classe e dal massimalismo verso posizioni non dico più morbide, ma culturalmente molto diverse.

Erano gli anni in cui si combinavano insieme la scoperta e il piacere della trasgressione (intesa soprattutto come ribellione all'ordine costituito) e la lotta interna alla sinistra per conquistare, se non il controllo delle masse, da sempre appannaggio dell'onnipotente PCI, almeno la supremazia intellettuale nei circoli ristretti delle élites culturali.

Personalmente mi stufai del Manifesto dopo che fece del caso Sette Aprile e del sostegno ad Antonio Negri il proprio cavallo di battaglia di quegli anni. Quella linea di autonomismo e di critica al PCI portava in un vicolo cieco e comunque era sostenuta da motivazioni che non mi appartenevano.

Dove guardare allora?

La curiosità in un giovane è sostenuta dal piacere della scoperta, il senso di appartenenza si determina frequentando un ambiente che sfuma da ostile in amichevole. E così avvenne l'incontro con il PSI di Craxi, che a Cremona era il PSI di Zaffanella, Noci, Carnesella, Majori e del trentenne Vidali, ma anche del giovanissimo Flavio Tomasoni, sindaco ventenne di Pizzighetone, di Mauro Bettoni, di Fiorino Bellisario, di Oddino Magnani, di Enrico Vicini, di Nando Giovetti, di Lorenzo Magarini, di Pompeo Fermi, di Italo Feraboli, dei fratelli Manes, dei sindacalisti Dossena, Fanfoni, Bandera, Pen- ci.

A dispetto dello snobismo di molti ambienti, nelle sezioni e nei festival dell'Avanti si respirava aria di sinistra, autentica e popolare, il dibattito c'era, era intenso e quasi ogni giorno arrivava una provocazione di Claudio Martelli a ravvivarlo.



Chi pensa che il PSI fosse avvitato su tematiche amministrative e di governo sbaglia. Quella era un'epoca di fermento intellettuale che richiamava i giovani, riuniti nella mitica FGSI, poi evoluta in MGS, Movimento Giovanile Socialista. La principale attrattiva era che non c'erano scuole di partito, né disciplina d'apparato. Nel PSI di Nenni e quindi di Craxi si poteva discutere e prendere posizione, con la ragionevole certezza che ci sarebbe stato dibattuto ad ogni livello e per ogni tipo di approfondimento.

Ricordo le letture colte di Mondoperaio ma anche le pagine divulgative di Argomenti Socialisti. E in sezione, o tra i giovani, non mancavano spunti per discutere.

L'eredità di Nenni per me, è stata perciò quella sorprendente fucina di idee e di politica appassionata che fu il PSI nel quale io mi ritrovai a compiere i miei primi passi da apprendista socialista.

I Congressi vissuti come eventi e non come mera ostentazione delle invenzioni scenografiche dell'architetto Panseca. Palermo, Verona e Rimini, dal 1981 al 1987, nomi di città che evocano il massimo della capacità elaborativa del PSI di quegli anni, capace di interpretare il bisogno di rinnovamento di intere generazioni e di un Paese.

Idee originali, capaci di segnare in profondità l'economia, la giustizia, lo stato sociale, la politica estera.

Originali, fino ad essere spigolose e scomode, oltre che controtendenza, come l'interventismo di Nenni (e di Bissolati) nella prima guerra mondiale. E qualche volta contraddittorio, come lo fu per Nenni il passaggio dal frontismo all'autonomismo.

Ma Nenni "conosceva la gente", come disse di lui Biagi. E se della sua eredità politica e culturale è rimasta anche solo una minima parte nei socialisti sopravvissuti all'estinzione di massa, nella gente continuerà a rimanere la curiosità di capire chi era Nenni e perché se oggi viviamo in un Paese moderno, occidentale e civile molto lo dobbiamo a lui.

Gianmario Beluffi
44enne - promotore finanziario - Presidente dell'Associazione Emilio Zanoni

UN SIMBOLO

Quella figura nelle riflessioni di un trentenne d'oggi

"Di una sola prospettiva ho terrore - disse Nenni in un suo intervento alla Camera nel dicembre del '52 - quella che possa venire un momento in cui un operaio, aprendo il suo giornale al mattino e leggendovi dei miei atti, fosse costretto a gettarlo a terra sdegnato dicendo "Anche lui". In questo credo si riassume a dovere la passione politica dell'uomo Nenni, che come nessun altro riusciva a rapire l'attenzione dei suoi uditori, forse perché come nessun altro sapeva, per averle visute sulla propria pelle, le disgrazie che vivevano quotidianamente le masse proletarie che si accalcavano ad ascoltarlo. Quegli uomini erano la sua vita, il suo punto di riferimento, la sua unica ragione di lotta politica: l'inumana passione per la politica, intesa come lotta per la liberazione degli uomini dallo stato di bisogno, lo accompagnò per tutta la vita, per tutti i suoi successi e per tutti i suoi errori. "O la Repubblica sarà socialista o non sarà". In questa frase che sa di demagogica propaganda ritengo si racchiuda la convinzione di essere Lui ed il PSI, più dei comunisti, i simboli del rinnovamento e del cambiamento, l'incarnazione stessa di quel Vento del Nord. E' la sua trascendente appartenenza ai suoi elettori quel che ci colpisce di più oggi, la sua capacità di essere politicamente incoerente pur divenendo Lui stesso simbolo della coerenza nella lotta proletaria poiché ogni sua scelta era guidata dalla necessità di trovare alternative valide per la classe operaia.

Essendo io nato nel 1978 ad un comizio di Nenni non sono mai stato, però in casa conservo un 33 giri, pensato ordinato e distribuito dalla federazione provinciale del PSI di Cremona, in cui sono incisi i suoi discorsi e sue interviste, e li ho conosciuti la voce di Pietro Nenni, la sua malinconia, che è di saggezza, di fedeltà a chi fedeltà ti chiede, quasi di quel primo ed irripetibile momento del socialismo premarxiano che è nascita della coscienza e anelito d'uguaglianza in chi è stato costretto a vivere nell'incoscienza e nella disuguaglianza. Oggi Nenni è il simbolo della fedeltà all'Idea e della fedeltà che i suoi elettori gli riservavano perché in lui vedevano specchiata l'idea in cui credevano, ma è simbolo altresì di lotta, di una Sinistra di lotta, spontanea e pragmatica, per nulla anacronistica in una società che sta vivendo un periodo di involuzione culturale alimentato dagli sterili modelli di una destra sempre più populista. Fedeltà all'idea quindi ed al suo elettorato: giudice severo di ogni buon politico!

Paolo Carletti
Procuratore legale segretario cittadino del Psi

Nenni, il profilo umano e politico nel ricordo di Renzo Zaffanella

Da lui la spinta ad abbandonare la lotta di classe per la collaborazione con i cattolici

Questa volta sono io a chiamare al telefono Zaffanella: "Renzo, mi potresti rilasciare un'intervista su Pietro Nenni, per l'inserimento su Cronaca?". "Volentieri!", mi risponde subito pronto, ed il giorno dopo lo raggiungo nella sua abitazione.

Trovo l'ex sindaco di Cremona molto disponibile e sereno nel recuperare il filo della memoria sulla figura di Pietro Nenni, del quale il 1° di gennaio di quest'anno è ricorso il trentennale della scomparsa.

Il mio interlocutore ha preparato per l'occasione una serie di appunti e di date precise, che hanno contrassegnato, con la vita di Nenni, le vicende politiche del nostro Paese e non solo, e subito confida:

"In una sola cosa non sono stato d'accordo con Nenni: nell'insistere nel rapporto d'alleanza fra il Psiup - si chiamava così il Partito socialista nel 1946 -, ossia fra il Partito socialista italiano di unità proletaria e i comunisti. Nenni non fu certo il solo a portare avanti quel dissanguamento. Fra il 1945 e il 1946 erano infatti molti, fra i socialisti, quelli che spingevano per arrivare a fondere addirittura insieme i due partiti socialista e comunista. E così si portò avanti un'alleanza, quella del Fronte Democratico Popolare, che da una parte impoverì a dismisura la nostra rappresentanza parlamentare e politica, dall'altra ebbe l'effetto di vederci cacciati fuori dall'Internazionale socialista. Nenni, romagnolo generoso, era un passionale, e non si accorse del gioco tattico e del freddo cinismo di Togliatti che tagliava erba nel campo del nostro elettorato, e lo faceva con una determinazione scientifica".

Hai accennato al dissanguamento...

"Sì. Ho qui i dati: nel 1946, alle elezioni per l'Assemblea Costituente i socialisti presero il 21% dei voti e 115 seggi; i comunisti presero il 19% con 104 seggi. Sappiamo tutti poi come andarono i fatti: i comunisti alleati ci fecero secchi e ci tagliarono a fettine. Insieme alle elezioni politiche del 1948, sotto l'effigie di Giuseppe Garibaldi nel cosiddetto 'Blocco del popolo', prendemmo alla Camera il 31% dei voti e 183 seggi, contro una DC che portò a casa il 48% dei voti e 305 seggi. Di quei 183 seggi soltanto 32 vennero occupati da socialisti, e nessun deputato cremonese fu eletto. Due anni prima, invece, nelle elezioni per l'Assemblea Costituente, il Psi di Cremona ebbe due parlamentari: Ernesto Caporali e Piero Pressinotti".

E tu come ti ponevi allora?

"Mi ponevo in una posizione fortemente critica nei confronti del mio partito, ma non tale da farmi convincere da Mario Copetti che mi voleva portare con sé nelle file di Saragat, nel Partito socialista dei lavoratori italiani, il Psli, divenuto poi nel 1952 Partito socialista democratico italiano, il Psdi. Va anche aggiunto che il 7% raggiunto dai socialdemocratici nelle elezioni del 1948 fu una significativa presenza del socialismo umanitario e riformista, alla quale politica di riferimento si sarebbe ispirato in seguito, con maggiore fermezza, anche Nenni".

Ad esempio quando?

"Non si può fissare una data precisa: fu un lungo processo, un percorso che avrebbe portato Nenni ad avvicinarsi ad una visione che lasciava da parte la lotta di classe per affiancarsi a quella 'collaborativa' delle masse cattoliche organizzate nel sindacato bianco; furono i primi passi per creare le condizioni di una alleanza, prima di tutto, con i democristiani di sinistra e poi con tutta la Dc; fu la strada che aprì la prospettiva del centro-sinistra e della sua azione programmatica per ammodernare lo Stato in una società non più rurale, come quella italiana".



Il comizio di Nenni a Cremona per le elezioni amministrative del 1953. Al centro e in basso a sinistra la piazza del Comune



NEL FEBBRAIO 1956

Quando restituì il premio Stalin

"Un gesto per me indimenticabile, ma io non girai le spalle a Bardelli"

Non ti ricordi proprio un momento particolare da fissare come spartiacque nei rapporti fra Nenni e il Pci?

"A dire la verità un momento significativo ci fu".

Fu in seguito ai fatti d'Ungheria, del 1956?

"No. Fu alcuni mesi prima. L'occupazione sovietica e la repressione degli operai magiari, e le ventimila vittime di quella tragedia, avvennero fra la fine dell'ottobre e la prima decade di novembre di

quell'anno. Il ripudio della nefasta alleanza con i comunisti avvenne invece nel febbraio di quello stesso 1956, in seguito alle denunce di Krusciov, al XX congresso del Pcus, nei confronti dei crimini di Stalin. Fu allora che Nenni, con un gesto rimasto per me indimenticabile, restituì ai sovietici il Premio Stalin per la pace, ricevuto nel 1951. Da lì egli prese le definitive distanze con i comunisti, anche con quelli italiani".

Con tutti?

"Certamente non con quelli che presero a loro volta le distanze dai sovietici, come ad esempio Giuseppe Di Vittorio, una grande personalità che proveniva dal mondo contadino, dal sindacalismo anarchico e rivoluzionario al pari di Nenni. Invece egli girò le spalle a chi, come Giorgio Napolitano, oggi del tutto pentito della posizione di allora, non manifestò il proprio dissenso. Così come io non girai le spalle a Mario Bardelli che fu molto critico con i sovietici. Guarda caso anche Bardelli era stato sindacalista dei braccianti, come del resto lo fui io alla guida di quarantamila contadini nella Cgil del dopoguerra. Tutta gente lontana dal 'Migliore' e da tutti quelli che si consideravano 'i migliori' e che guardavano gli operai e la gente che lavora la terra dall'alto in basso. Gli operai e i contadini piacevano invece molto a Nenni; era la gente a cui egli pensava nel momento in cui conìò per l'Avanti!, nel 1944, uno slogan lampeggiante: 'La Repubblica ci unisce'. I figli del popolo, nel pensiero di Nenni e di tutti i socialisti, solo nella Repubblica e nella costituzione repubblicana avrebbero trovato la sede e la prospettiva della loro emancipazione sociale, civile ed economica. Per la vittoria referendaria della Repubblica sulla Monarchia egli si batté tenacemente e vinse insieme a tutte le altre forze antimonarchiche".

Al di là della presa di distanza dai 'migliori', per Nenni quali erano i nemici da battere per favorire la crescita del Paese?

"Nenni si batteva per il superamento dei trust e dell'industria monopolistica. Ho qui un ritaglio di un articolo sulla Stampa di Giovanni Spadolini che riprendeva una frase profetica di Nenni scritta nell'ottobre del 1944, nella quale egli diceva che "oggi l'Italia è alla mercé di pochi magnati che si sono costituiti Stato nello Stato".





UNA GIORNATA CREMONESE

Quell'indimenticabile comizio del 1953

E dopo il bagno di folla in piazza del Comune una partita a bocce nella trattoria di via Milano

COMUNE AMORE DELLA LIBERTÀ

Nenni e Bettino appartengono alla stessa icona

Non è che sia profetica anche nei confronti di uno dei 'magnati' di oggi, Silvio Berlusconi?

"Al contrario. E' profetica nel senso del ruolo anti-monopolistico di Berlusconi, perché questi ha voluto rompere la crosta dei poteri forti precedenti ed imperanti prima della sua discesa in politica; poteri forti alleati di fatto col Pci ed i suoi eredi ed i loro giornali, con i quali è nato un cartello ben attrezzato e finanziato per ricacciare indietro uno schieramento, quello di Forza Italia e dei suoi alleati, ed oggi del Popolo della Libertà, nel quale si sono inseriti i socialisti riformisti ed autonomisti di 'filiera nenniana', vale a dire i socialisti craxiani".

Nenni, in effetti, aveva un occhio di riguardo e di forte simpatia nei confronti di Bettino Craxi.

"Certo. Bettino veniva considerato l'erede politico di Nenni, il suo delfino. Queste due personalità consideravano la Patria non solo in termini di confini geografici ma come la terra ideale di ogni persona svincolata dal pregiudizio e dal bisogno, una terra di libertà. Nenni e Bettino appartengono ad una stessa icona; una icona umana amante della libertà propria e di quella degli altri, contro ogni tara ideologica e contro ogni forma di totalitarismo, al potere o nelle menti".



Nenni scende dell'arengario con Renzo Zaffanella e Pompeo Fermi

Quante volte Nenni venne a Cremona?

"Due volte. Mi ricordo nel 1953, in occasione delle elezioni politiche, quando venne in piazza del Comune. La piazza era stracolma e Nenni dimostrò la sua grande capacità oratoria, da vero tribuno. Io lo presentai, nella veste di segretario provinciale del Psi. Indimenticabile. Si trattenne sino a tarda sera con noi giovani, con grande trasporto e simpatia. Dopo una cena, in una trattoria in via Milano, disputammo una partita a bocce, uno sport del quale Nenni era fervente appassionato. Con me erano presenti i membri dell'Esecutivo socialista locale: Pompeo Fermi, Stefano Alquati, Carlo Ghisolfi, Bertino Rossi, Silvano Meazzi e Carlo Ricca, che in quella tornata elettorale fu eletto deputato".

Altri ricordi dei tuoi rapporti personali con Nenni...

"Quando divenni deputato nel 1968 ebbi molte occasioni d'incontrarlo a Montecitorio. Ricordo che quando egli fu nominato senatore a vita dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, e dovette lasciare la Camera dei deputati, lo festeggiammo in una trattoria romana.

Inoltre ti racconterò un episodio avvenuto nel 1979, che mi fece molto piacere. Allora mi stavo candidando in prospettiva, con le elezioni amministrative del 1980, a diventare sindaco di Cremona, dopo aver rinunciato alla sollecitazione di Craxi per una candidatura in Parlamento alle elezioni politiche di quell'anno. Lasciai così aperta la possibilità che venisse avanzata la candidatura di Maurizio

Noci che così divenne senatore. Ebbene, Noci conobbe Nenni in Senato, e questi, una volta sentita la provenienza, gli chiese del mio stato di salute e lo incaricò di portarmi i suoi auguri. Fu molto bello ascoltare Noci quando questi mi riferì la cosa".

Un giudizio complessivo sul vecchio leader socialista...

"Il mio giudizio su Nenni è estremamente positivo. Dico solo questo: come tutti i grandi politici, egli morì povero".

Questo allora è un augurio anche per Berlusconi?

"La mia è una semplice constatazione rivolta ai Padri della Repubblica. Berlusconi è un politico di tutt'altro genere, affacciato alla ribalta per impedire, fortunatamente, che dopo la caduta del Muro di Berlino i comunisti prendessero il potere in Italia. Berlusconi è figlio di quella anomala situazione e di una storia particolare, a sé stante. E' impossibile stabilire con lui un confronto con i politici dell'800 e del '900. Berlusconi, di fatto, e di questo gli sono riconoscente, ha impedito pure che i socialisti scomparissero dal quadro politico. I suoi migliori ministri nell'attuale governo vengono tutti, infatti, dalla scuola socialista di Bettino Craxi. E Bettino, non dimentichiamolo, fu preparato e sostenuto dalla scuola autonomista di Pietro Nenni; fu l'allievo prediletto di Nenni e fu predestinato da quest'ultimo ad operare per un'Italia più libera e più giusta. Un'opera che gli è stato impedita, come tutti sappiamo, di portare a termine."

CHI SONO



Renzo Zaffanella è uno dei più significativi leaders del socialismo cremonese nel secondo dopoguerra - due volte deputato al Parlamento - Vicepresidente della Provincia - Sindaco di Cremona dal 1980 al 1990



Agostino Melega è pubblicista collaboratore de La Cronaca - uno dei massimi esperti della tradizione, della cultura e dei linguaggi dialettali del territorio cremonese - già Direttore del Collegio delle Imprese Edili e della Scuola Muratori

Quel Nenni visto da vicino da Mario Coppetti rivela le nostre incoercibili titubanze

1 - Traguarda un incontro tra socialisti e cattolici reso esausto dalle tattiche dilatorie e dalle volontà di svuotamento

Le memorie di Mario Coppetti, desunte dai contatti ravvicinati che ebbe a Roma e a Cremona con il leader storico del socialismo italiano, forniscono, mezzo secolo dopo, un supporto insperato e prezioso al progetto editoriale, con cui abbiamo pensato di rievocare il profilo umano e politico di Pietro Nenni, specificatamente, alla luce dell'influenza che quei contatti ebbero negli sviluppi della politica cremonese.

Che, come avremo modo di verificare, si incrociarono con le vicende nazionali.

Effettivamente, il contatto diretto di Mario Coppetti con il vecchio leader socialista, in quella tarda primavera del 1964, foriera, come abbiamo ed avremo ancor più occasione di considerare, di traumatici eventi politici, non resterà episodico.

La sua testimonianza, a distanza di quasi mezzo secolo, induce ad una sia pur sommaria comparazione dei due contesti.

Il Capo del Governo, già Segretario del partito maggioritario, ed il suo vice, indiscusso leader del terzo partito nazionale, ricevono, prima, separatamente, e, poi, congiuntamente il Sindaco ed il Vicesindaco di uno dei cento e passa comuni capo-luogo di provincia.

Per monitorare, si direbbe oggi, gli sviluppi dell'inedito tentativo cremonese di sbloccare l'impasse delle urne attraverso la convergenza tra socialisti e cattolici.

Che aveva anticipato sia pur di poco una svolta parlamentare in itinere da quasi un decennio.

Ma anche, da presumere fosse negli auspici del vertice comunale, per coinvolgere l'attenzione e l'azione del Governo negli sforzi, intrapresi dalla nuova giunta per lo sviluppo della città.

Nella tanto deprecata "prima Repubblica" il rapporto inter-istituzionale, specie nella fase antecedente al varo delle Regioni (approvate nel 1968 ed entrate in funzione nel 1970), costituiva prassi costante e ben lontana dal degenerare rapporto ausiliario degli scenari successivi.

Per quanto l'episodio ricordato da Coppetti possa, almeno dal punto di vista della "accessibilità" ai vertici dello Stato ed ai massimi dirigenti politici, apparire, ancor oggi, abbastanza sorprendente.

Per di più, l'Assessore socialista, impegnato su due fronti, nel governo comunale come nel confronto all'interno del PSI, a sostenere le buone ragioni della svolta a sinistra, coglie l'occasione per manifestare a Nenni, come sempre alle prese con le conseguenze dell'incoercibile impulso del popolo socialista a considerare la coesione una sinecura, il pieno sostegno del socialismo cremonese.

Infatti, l'ancor recente scissione del PSIUP, che in teoria, avrebbe potuto, sia pure indebolendolo quantitativamente, compattare, su una linea più coesa, un partito segnato dalla maledizione biblica di rotture inarrestabili, al contrario, avrebbe di lì a poco passato il testimone della contestazione interna ad una frazione staccatasi, come per partenogenesi, dalla corrente autonomista.

La Federazione socialista cremonese, archiviata, per quanto dolorosamente, una scissione destinata a rivelarsi solo d'apparato, stava attestandosi compattamente a sostegno del vecchio leader e del suo successore alla Segreteria, Francesco De Martino.

Il cambio di fase nella politica italiana, rappresentato dal conseguimen-



Al centro della pagina i caduti negli scontri di Reggio Emilia e, a destra, il governo Nenni-Moro

to della collaborazione organica tra democristiani e socialisti, incontrava, in quei momenti, crescenti resistenze nei settori politici e non, pregiudizialmente avversi a tale svolta.

Che, manifestate con estenuanti "meline" o veri e propri sabotaggi, costringevano il governo a procedere col freno a mano tirato.

Una siffatta tattica dilatoria ed evasiva, se non altro sul piano della piena e leale condivisione dell'etica della responsabilità, non poteva non indurre, nel campo socialista, disillusione e di risentimenti.

Che, sia pure dettati dall'ansia di risultati più avanzati, comunque in linea con le premesse e le aspettative maturate in una lunga ed impegnativa incubazione, concorrevano al potenziale deragliamento della nuova alleanza.

D'altro lato, gli esordi della nuova formula, che, dopo l'emarginazione delle sinistre dall'area di governo alla fine anni quaranta e dopo il tentativo propedeutico di Fanfani di inizio degli anni sessanta, vedeva per la prima volta, il rientro a pieno titolo dei socialisti nella compagine ministeriale, dimostravano che il coacervo di interessi, contrari ad una prospettiva di aperture e di riforme, non aveva attaccato i guantoni al classico chiodo.

Neppure di fronte all'epilogo del defatigante confronto, donde, dopo le elezioni legislative dell'aprile 1963,

sarebbe scaturito il primo governo Moro.

Dal 1953, si era andata manifestando, nello scenario politico italiano, l'ineludibilità di una transizione dell'ormai logoro centrismo ad assetti di più ampio respiro.

Ma, come si sa, in Italia le svolte, più o meno strategiche, non seguono le linee rette e, soprattutto, si compiono, si potrebbe azzardare, più per sfinitimento che per convinzione. E, quando raggiungono il traguardo convenzionale, hanno del tutto esaurito la spinta propulsiva e sono del tutto sfiati ed incongruenti alle ragioni per cui furono perseguiti.

L'incontro tra cattolici e socialisti aveva preso slancio da due patronages eccellenti.

Prima, dal consenso e dall'incoraggiamento del nuovo inquilino dei Palazzi Vaticani, che, già da Patriarca, aveva, attraverso un inconsueto messaggio al congresso nazionale del PSI svoltosi in Laguna, manifestato un inequivoco pensiero aperturista.

Cui, qualche mese dopo, aveva fatto seguito il nulla osta implicito nella visita di Stato del luglio 1963, dal giovane presidente degli Stati Uniti d'America JFK.

Tali certificazioni, tuttavia, non avrebbero del tutto vinto l'eterogenea ma determinata resistenza conservatrice (comprendente anche il PCI), che vedeva come fumo negli occhi il

programma di riforme, dai socialisti strappato dopo estenuanti trattative, ad una DC, lacerata in correnti, ma coesa dalla mission di mantenere l'egemonia sul governo.

La "balena bianca", d'altro lato, solleva giolittianamente non negare a nessuno né un sigaro né un accordo di programma.

L'azione frenante quando non il vero e proprio sabotaggio avrebbero preso velocità in connessione con la "pretesa" dei socialisti, che molto si erano esposti e molto avevano pagato con voti e scissioni, di dare sostanza all'attuazione degli impegni programmatici.

In quella primavera del 1964, appunto, gli eventi inclinavano ad un colossale ingorgo; donde, una volta esaurite le ciclopiche dosi di rinvii, riflessioni e di mediazioni, si sarebbe usciti se non attraverso uno scontro manifesto.

A riprova che non sempre il riformismo è stato sinonimo di minimalismo, il socialismo italiano, consapevole dell'inesistenza di domande di riserva e di tempi supplementari, tendeva a tenere alto il confronto nell'agenda delle riforme.

Su cui stavano scritti, tra i molti altri "sogni" la riforma della legislazione urbanistica e la 167 per l'edilizia pubblica, la programmazione economica, il primato della scuola pubblica e, soprattutto, la tutela del lavoro.



LA FINE DELLA DISTENSIONE

La breve stagione della "nuova frontiera"

All'inizio degli anni '60 il contesto internazionale era destinato a rinserrare le fila del conservatorismo

2 - L'involuzione interna speculare al cambio di fase mondiale

A beneficio dei duri d'orecchio, insensibili a quel "tintinnio", era previsto un supplemento: il pronunciamiento di "servitori dello Stato", che si sarebbero incaricati di sospendere le garanzie costituzionali e di tradurre il ceto politico renitente in amene e ben protette località dell'isola sarda.

Fuor di metafora, si trattava del preannuncio di un vero e proprio colpo di stato in chiave restauratrice; per di più favorito dall'involutione del contesto internazionale.

Dal "disgelo" e dalla "distensione", che, fino a pochi mesi prima, avevano favorito l'incubazione della svolta a sinistra, il pendolo delle relazioni internazionali stava rapidamente riattestandosi sulle contrapposizioni frontali.

Infatti, era da poco scomparso il "Papa buono", sostituito nella cathedra da un successore, che, per quanto di scuola innovatrice, non si sarebbe potuto definire del tutto immune da tentazioni secolari (avendo operato per molti anni alla Segreteria di

Stato vaticana).

E, ricorrendo ad una non intenzionalmente irraguardosa locuzione, diremo che anche il presidente della "nuova frontiera" non "stava bene".

La per quanto intensa stagione della nuova frontiera era, purtroppo, destinata a rivelarsi di breve durata e, soprattutto, reversibile, rispetto consolidato storico nord americano.

Sarebbe stata riannodata a partire dalle successive presidenze Carter e Clinton ed, ancor più decisamente (se si pone mente a certi indirizzi strategici, dall'attuale Obama).

Aveva da poco vinto il contrasto con l'URSS sui missili a Cuba, e non aveva mai rinunciato a manifestare, sia con le visite di Stato in Italia ed in Germania sia con i coraggiosi ed assertivi pronunciamenti, civili e sociali, indirizzati ad un grande paese, sviluppato ma caricato di contraddizioni, chiari propositi riformatori. Destinati a far scuola a livello planetario.

Sarebbe stato vittima, come si sa, dell'oscuro attentato di Dallas, che quella breve stagione avrebbe troppo velocemente archiviato.

Nonostante l'avvento alla Casa Bianca del democratico Johnson, portatore, nella percezione domestica, di una sinistra fama socialtoide (che francamente negli USA non ha mai costituito un buon vaticano).

Tale fama si sarebbe ben presto smagnetizzata, a livello mondiale, come una delle conseguenze dell'arresto del disgelo e della coesistenza, indotte dall'escalation dell'intervento americano nell'estremo oriente.

La divisione del mondo avrebbe rialzato la "cortina" e revocato le aperture.

Soprattutto, la "diplomazia" USA (fatta anche di trame e di inappropriate intelligences) aveva ricominciato, con l'appoggio fornito in Grecia ai circoli reazionari, ad "esportare la democrazia" lungo le sponde di un Mediterraneo, già fitto di dittature.

Tale contesto internazionale era destinato, più che a favorire gli lanci riformistici, a rinserrare le fila del conservatorismo e dell'autoritarismo; entro cui avrebbe potuto starci anche una sorta di "commissariamento" della Repubblica italiana.



LA CRISI DEL PRIMO GOVERNO MORO

3 - La scesa in campo, contro le "velleità" riformatrici del PSI, di un ben determinato blocco restauratore

Il "botto" sarebbe sortito da una circostanza apparentemente low profile, quale la discussione sul bilancio dello Stato (che all'epoca, non si chiamava ancora "legge finanziaria").

Apparentemente, si insiste, perché in realtà la discussione sulla partita, riguardante il Ministero della Pubblica Istruzione (mitridatizzato da una tenace egemonia scudo-crociata durata tutta la Prima Repubblica, come del resto era stato per l'Agricoltura e gli Interni), aveva attivato detonatori e micce sotto ben nota, more solito, questione della scuola pubblica.

I toni del contrasto, resi ovattati dai residui tentativi di mediazione, tendevano ormai a superare il punto di rottura. I socialisti, indeboliti, da un lato, dalla sciagurata scissione del PSIUP, eterodiretta dal PCI e curiosamente finanziata tanto dalla Confindustria quanto dai paesi dell'Est, e, dall'altro, dagli irrigidimenti della corrente lombardiana, verso cui Botteghe Oscure aveva cominciato ad operare una non subliminale moral suasion, trassero le conclusioni. Sarebbe stata la crisi del primo governo Moro.

Ci si trovò di fronte ad una situazione da far tremare i polsi; una metafora cui si ricorre sia per tracciare la complessità del relativo cul de sac sia per delineare la concreta evenienza che, attorno a quei polsi (appartenenti ai socialisti refrattari agli sfinimenti conservatori), si sarebbero potuto stringere le manette del "Piano Solo".

Tale approdo delle non componibili controversie prevedeva una sorta di commissariamento della politica e delle istituzioni e la traduzione dei recalcitranti in Sardegna (in accomodation meno ospitali di quelle più tardi destinate a ritemperare le energie dei futuri leaders).

Tale era il contesto politico di inizio estate 1964. I settori più avveduti dell'alleanza di centro-sinistra (sinistre dc, repubblicani, saragattiani e socialisti), pur ammansiti dal pericolo di un'involuzione suscettibile non solo di rimodulare il profilo riformatore del centro-sinistra, ma soprattutto di imprimere una svolta reazionaria, riuscirono a non perdere realisticamente di vista la centralità delle residue prospettive riformatrici e, soprattutto, la



Gli scontri nel centro di Genova

Il riformismo a rischio La calda estate del '64

Lo scambio infuocato di lettere tra Nenni e Merzagora, crocevia del retroterra conservatore

tenuta del quadro democratico.

Bisognava, almeno in casa socialista, coniugare le ragioni del riformismo possibile con il rafforzamento, a livello di consenso popolare e di azione politica di massa, della testimonianza di tali ragioni. In modo da incidere nella formazione di un equilibrio da cui il riformismo non uscisse completamente sconfitto.

In questo senso, si sarebbe espresso, qualche giorno dopo l'incontro a Roma, Mario Coppetti in una missiva di incoraggiamento diretta a Nenni: "Cremona, 27 giugno 1964 On. Pietro Nenni Camera dei Deputati"

Per il ricordo del dopoguerra, per aver vissuto a Parigi tutta l'esperienza del Fronte Popolare e attivamente dal 1940 in poi la vita politica in Italia, tengo a

dichiararTi tutta la mia solidarietà, perché all'infuori della politica di centro-sinistra non esistono alternative più favorevoli alla classe lavoratrice ed alla difesa della democrazia. Questa impostazione è condivisa anche dalla larga parte dei compagni di base. Cordiali saluti Mario Coppetti"

Qualche giorno dopo, l'8 luglio, quella lettera sarebbe stata riscontrata da un messaggio autografo del capo del socialismo italiano:

"Vicepresidenza del Consiglio dei Ministri

Grazie, caro compagno dell'affettuoso augurio. Il centro-sinistra non ha alternative, ma anche poca forza. Minato com'è dalle dissidenze interne democristiane e purtroppo anche nostre.

Cordiali saluti
Tuo Nenni"

Nenni, per quanto probabilmente deluso, se non proprio definitivamente disilluso, e prostrato da una spirale poco promettente di eventi che inertezzavano la sua strategia riformatrice, non rinunciava, tuttavia, a dar sfogo alla sua ben nota verve polemica.

Incrociando il fioretto con il personaggio, il Sen Cesare Merzagora, che più di ogni altro era ritenuto il crocevia del vasto retroterra conservatore (e cospiratore).

"Caro Nenni, ho letto ieri sera l'articolo di fondo su l'Avanti! che viene attribuito alla tua penna incisiva e non posso che essere profondamente ferito per l'accenno che tu fai, alludendo a me, come al capo di un preordinato governo di carattere fascistico-agricolo-industriale, avente il disegno strategico di umiliare il parlamento, i partiti e i sindacati!"

Aveva scritto, il 23 luglio 1964, giorno in cui il secondo governo Moro (Vicepresidente Pietro Nenni) Merzagora, ispiratore del cambio di passo involutivo e possibile capo di un governo tecnico.

Nenni non era stato meno corrosivo: "Caro Merzagora, l'articolo a cui ti riferisci era mio e non ho ad esso nulla da togliere (...). Le tue intenzioni possono essere eccellenti o mediocri. Il governo di emergenza, presieduto da un "eminente Dc" o da te, non poteva essere se non con un carattere "fascistico-agricolo-industriale" per dirla con parole tue".

La formula di centro-sinistra non avrebbe, con Bergmann, ballato molte altre estati.

La crisi della lira aveva creato difficoltà al primo governo Moro. La difficile congiuntura costituiva, d'altro, il legante del vasto fronte (politici, industriali, militari) che, in quel giugno, aveva protestato l'eccessivamente alto profilo programmatico del primo governo organico tra cattolici e socialisti. Usque ad eversionem!

Avrebbe lasciato dietro di sé residui tossici, frustrazioni e risentimenti, nelle relazioni tra i partiti dell'area governativa e, soprattutto, il venir meno di solidali consuetudini (Riccardo Lombardi avrebbe lasciato la direzione del quotidiano socialista ed Antonio Giolitti rifiutato incarichi ministeriali).

Il suo bilancio riformatore, come vedremo nel prosieguo, sarà tutt'altro che deficitario.

Ma si rivelerà incongruente alle aspettative del grande vecchio del socialismo italiano, che coi suoi slanci egualitari e modernizzatori, sembrò per tutta la vita sognare contro-mano. Il saluto rivolto a Coppetti è fortemente pervaso sia dalla realistica consapevolezza dei pericoli di deriva del progetto riformista sia da una venatura di malinconia, in uomo ormai anziano che aveva dedicato tutta la sua esistenza a quel sogno.

Nenni sarebbe stato più esplicito qualche anno dopo. Quando, in un messaggio rivolto, poche ore prima di morire, ad un devoto militante partecipe, avrebbe considerato: "Caro Franco, mi spiace che tu sia passato da Roma senza vedermi. Non avremmo purtroppo avuto cose liete da dirci. Il Paese va a rotoli e il Partito ugualmente e forse più. Ne sono desolato. Sono cose del resto che avevo previsto nel 1969 quando non io solo fui battuto ma la prospettiva di un partito fattore d'ordine e di progresso..."



Il ministro Mario Scelba scortato dai corazzieri, al centro un seggio elettorale nell'aprile 1948



LA MORTIFICAZIONE DEGLI SLANCI RIFORMISTICI

1 - La crisi del "centrismo"

"Balena di sciabole" (minaccia -però a polveri bagnate- della Corona, nell'ottobre del 1922, a petto dell'incipiente Marcia su Roma) e "Tintinnar di manette" (una delle conseguenze delle leggi speciali): due espressioni immaginifiche rimbalzate dal ventennio e destinate a riecheggiare nel linguaggio e nella prassi anche della prima repubblica.

Di cui avrebbero finito per essere la colonna sonora per tutte quelle fasi, in cui le forze democratiche e progressiste avessero tentato l'affondo per svolte riformatrici.

Nel decennio del centrismo, non raramente, fu percepibile, benché stemperato nell'intramontabile scenario da mulino bianco plasmato dal collateralismo pacelliano, un deciso profilo oppressivo; imposto, secondo la lettura dell'establishment governativo, da esigenze di mantenimento di un ordine sociale e legale, minacciato dal sistematico attacco della sinistra sociale e politica nei confronti delle alleanze internazionali e degli equilibri interni, e, secondo il fronte contrapposto, agitato come pretesto di comodo per non sopite tentazioni autoritarie.

Sia quel che sia, esso risulterà conclamato dall'insediamento, nel febbraio del 1952, del governo Scelba, che auto-qualificò "centrismo di ferro" una formula destinata sia a blindarne la coesione e l'insediamento politico sia a declinarne, al bisogno, una variabile facinorosa, integrante, come fu e sarà sovente, un sostanziale affievolimento dei diritti individuali e collettivi.

Per di più, accompagnata, nei picchi della tensione, da una non solo metaforica striscia di sangue (resa palese dagli obliqui fatti di Portella della Ginestra del 1947), essa avrebbe, appunto per tutto quel decennio, rappresentato, col suo corollario di reparti celerini, di arresti di massa e di permanente minaccia di strette più decise, una sorta di messa sotto tutela della democrazia.

Ed un intenzionale deterrente a valere tanto per l'opposizione parlamentare e sociale, ammonita a non valicare il limite fisiologico di un antagonismo irriducibile ma sterile, quanto per quei partners governativi, che eventualmente tendessero a sconfinare dal ruolo sostanzialmente gregario disegnato dalle mayors.

Con il depotenziamento del tratto



Papa Giovanni XXIII, a destra Pio XII

Scelbismo, sciabole manette e trame eversive

Come i rigurgiti conservatori indebolirono la democrazia

corrusco d'armi ferree di quella formula ed in corrispondenza dei segnali di disgelo tra le frontiere mobili degli opposti schieramenti, anche lo scelbismo sembrava incamminarsi verso l'esaurimento della sua funzione. L'assetto, posto sugli scudi dagli strepitosi esiti del 18 aprile 1948, stava per essere tolto dal cartellone delle repliche immediate; ma veniva accantonato nel repertorio delle opzioni evergreen.

Una sorta di risposta a domande di riserva suggerite da esiti non prevedibili di estenuanti transizioni, che, si sa mai, ne avessero messo in discussione la centralità.

L'inaridimento delle fonti elettorali (riverberato nei sempre più precari equilibri parlamentari) e la sempre più

difficile sintesi tra le "componenti" interne imponevano realisticamente di mettere in campo se non proprio vere aperture, almeno intenzioni di aperture.

La Balena Bianca (come più tardi avrebbe definito una certa politologia dai linguaggi immaginifici), che dopo De Gasperi (o forse anche prima) aveva cessato di progettare (con Flajano, il meglio era già passato), sembrava destinata ad arenarsi nelle secche dell'immobilismo e dell'ingovernabilità.

Due tratti tendenzialmente coerenti con l'apparato teorico-pratico dell'interclassismo di conio pacelliano (fin tanto, però, che persisteranno quegli scenari emergenziali, in cui fu conce-

pito ed attivato).

D'altro lato, quando nell'aprile del 1948 viene sancito coram populo il pieno successo della ricetta clericomoderata per l'incardinazione della nuova Italia, ne scatta, paradossalmente, la versione blindata.

Con essa, infatti, si accentua ulteriormente, come rileva Pietro Neglie in La stagione del disgelo, "la campagna volta a rivalutare i valori morali propri della religione cattolica, quali il rispetto e l'amore per l'ordine sociale gerarchico, l'obbedienza, il ruolo di guida dei valori religiosi nella società, il rispetto della tradizione non solo nella sua accezione 'di costume', bensì di rifiuto di ogni cambiamento nella politica interna ed internazionale".

L'annuncio, da parte del Sacro Uffizio nel luglio del 1949, della formale scomunica di tutti i partiti comunisti e di tutti coloro che professano teorie ateiste e materialiste sarà l'ato sanzionatorio più eclatante. Ma non il solo.

Quel format, dell'unità dei cattolici in politica, adottato su impulso di un pontefice orientato verso una sorta di semi-franchismo d'importazione, che includeva il collateralismo, ed in evidente conflitto con l'ipotesi di recupero delle preesistenze sturziane (invece sostenuta da alcuni settori della Segreteria di Stato), si sarebbe dimostrato congruente alla bisogna per un decennio; ma, altrettanto, avrebbe rivelato tutti i suoi limiti nei tempi medio-lunghi e per scenari in movimento.

La mission della fuoruscita dal contesto emergenziale, attraverso la stabilizzazione del sistema istituzionale e l'avvio della ricostruzione socio-economica, potrà, a metà degli anni cinquanta, dirsi sostanzialmente conclusa.

Ma, come insistevano i socialisti, con modalità e conseguenze diverse da quanto era avvenuto negli altri paesi europei.

In cui, sia pure all'interno dell'economia di mercato e della cultura occidentale, si erano andate affermando più decise visioni di società aperta; contraddistinta da un'evidente convivenza tra le regole del mercato, da un lato, e forme di partecipazione (la Mitbestimmung renana, ad esempio) e rawlsiani ascensori sociali più celeri e favorevoli per i ceti subalterni (teoria del Principio di differenza: le disuguaglianze economiche e sociali devono dare il massimo beneficio ai membri meno avvantaggiati della società).

Così come tra tradizioni culturali e religiose e piena affermazione di quel profilo di laicità, che avrebbe ben presto profondamente mutato i costumi.

L'Italia, cui nel quindicennio precedente erano state applicate le ricette concordatarie, sembrava destinata ad riallinearsi, pur in una cornice istituzionale diversificata dagli esiti del conflitto e della caduta dei regimi, agli standards civili e culturali imperanti in quei contesti, come la penisola iberica, contraddistinta dalla continuità della convergenza tra clericalismo, militarismo e conservatorismo.

**La crisi del centrismo democristiano
nella seconda metà degli anni '50**



QUALCHE ESEMPIO

**Gli interventi di moral suasion a mezzo stampa
L'influsso della Chiesa nei primi anni Cinquanta**

A dimostrazione del fondamento assertivo di quanto sopra, si produrrà, per titoli, un cammeo di rassegna-stampa del 1956.

Non prima di aver annotato che il 12 luglio 1949 l'Osservatore Romano aveva titolato "Il Sant'Uffizio pubblica il decreto di scomunica del comunismo".

"Il Papa ai ginecologi: la condanna della fecondazione artificiale". "Udienza agli specialisti degli occhi: il Papa ammette il trapianto della cornea". "La Chiesa non vieta il parto indolore". "Il Papa difende il latino nelle scuole".

E, dulcis in fundo: "L'Osservatore Romano condanna ogni ipotesi di apertura a sinistra".

Quanto sopra può utilmente compendiare le modalità con cui si snodavano, in quei primi anni cinquanta, gli interventi di moral suasion a mezzo stampa della Chiesa.

Paterna, s'intende; a beneficio tanto del gregge quanto dei civitatis rectorum (tre quarti dei democristiani eletti nel 1946 all'Assemblea Costituente proveniva dall'Azione Cattolica come noto diretta da Gedda, l'inventore dei Comitati Civici).

E, soprattutto, blindata dal ferreo controllo delle gerarchie vaticane.

A voler essere più circostanziati si dovrebbe aggiungere che l'indottrinamento rispetto a tematiche secolari si avvaleva di una filiera che, in tempi di avvio della civiltà televisiva, comprendeva servizi informativi catalogati come "Sette giorni alla tv", "Giornali consigliati e raccomandati", "Centro Cinematografico cattolico".

Preposti alla diffusione in diretta degli indirizzi educativi ad una comunità, che, all'epoca contava masse

sterminate e legioni di movimenti, quali l'Azione Cattolica, il Centro Italiano Femminile, il Centro Sportivo Italiano, Cinegiornali (addomesticati e proiettati in testa ed in coda alla programmazione cinematografica nelle decine di migliaia di sale); e quant'altro saldasse l'articolazione sociale e generazionale agli insegnamenti della gerarchia ecclesiale.

Questa overdose di sollecitudini, che, ovviamente, inglobavano, dietro le quinte, gli indirizzi del governo terreno e la selezione del ceto dirigente, era tacitamente incorporata nel sistema di potere ed assimilata nell'opinione pubblica; almeno fino a quando non si sarebbe esaurito il pontificato (pacelliano) che l'aveva omologata.

I due sicurvia (il collateralismo pacelliano ed il centrismo) del primo decennio repubblicano si esauriranno, non casualmente, insieme.

La cinica constatazione (specie a seguito dell'incidente di percorso della Legge-truffa del 1953, che aveva sancito, anche allora, l'impraticabilità delle scorciatoie dettate dall'ansia di applicare la Costituzione materiale all'endemica precarietà degli equilibri parlamentari ed alla sempre più difficile sintesi tra le "componenti" interne, per alcuni, e, per altri, le non totalmente declinate visioni (o velleità?) degasperiane del "partito di centro che guarda a sinistra", stavano, da un lato, avviando a (non per tutti) rassegnata dismissione il centrismo e, dall'altro, iscrivendo nell'agenda degli ultimi anni cinquanta la prospettiva di un cambio di fase.

La riluttanza dell'apertura a sinistra nonostante il mondo stesse rapidamente cambiando

La conventio ad excludendum

L'archiviazione del centro-destra da parte della Dc sembrava funzionare anche con i socialisti

La vischiosità dell'archiviazione, da parte della DC, della formula di centro-destra, con cui si era snodato il primo decennio della Repubblica ed innervato il sottostante sistema di potere, sembrava funzionare simmetricamente anche nel settore socialista.

A carico del quale continuavano ad operare gli ingranaggi di quella conventio ad excludendum, azionata a carico delle sinistre che, in Italia (diversamente dagli altri paesi europei, dove fisiologicamente funzionava il consolidato meccanismo liberal-democratico dell'alternanza), avevano proclamato di voler fare come la Russia ed inforcato un capzioso neutralismo, smaccatamente somigliante al filo-sovietismo.

Le tardive, anche se auspicate, respicenze nenniane (si badi bene, nenniane, non dell'intero PSI) emerse nella campagna elettorale del 1953, costituivano una condizione necessaria ma non ancora sufficiente. Per sciogliere le incrostazioni dogmatiche e riaprire i giochi chiusi a doppia mandata dall'inconsiderata scelta del Fronte Popolare, l'emancipazione dal vassallaggio filo-comunista, la scelta di campo atlantico ed europeo e, soprattutto come si avrà modo di verificare nel prosieguo, "moderate" pretese programmatiche divenivano, nella lettura del partner potenziale, una conditio sine qua non

Dal canto suo, il nucleo dirigente del maggior partito si mostrava quanto meno riluttante all'apertura a sinistra; salvo le componenti sociali del sindacato e dell'associazionismo cristiano, le sensibilità contigue alla Chiesa del dialogo e, soprattutto, il milieu dell'economia parastatale (che aveva in Mattei il perno di una visione planetaria, in contrasto con quella grettonamente provinciale dei poteri economici).

Insomma, in URSS non c'era più Stalin (che, però, in Italia sarebbe sopravvissuto per non poco al decesso biologico ed ai tentativi della nomenklatura sovietica di accantonarne il mito, non già i metodi).

In America stava arrivando Kennedy (che di lì a poco sarebbe andato a Berlino a pronunciare l'Ich bin ein Berliner e a Roma ad accreditare il disgeolo nella Penisola).

A San Pietro il triregno stava passando dalla testa dello ieratico Pacelli a quella del Papa Buono (che nel '57, da Patriarca di Venezia, quasi benedirà



il Congresso socialista).

La Malfa e Saragat (che a Pralognan avrebbe incontrato Nenni) sponsorizzavano, pur da posizioni governative, l'incontro tra socialisti e cattolici.

Carminio Gallone e Giovannino Guareschi si apprestavano a girare Don Camillo Monsignore ma non troppo (mettendo in bocca al tri-nari-ciuo sindaco-senatore il monito: la distensione noi la offriamo, non la chiediamo).

Un manifesto dell'UDI, l'organizzazione pre-femminista della sinistra, proclamava - su un manifesto murale - "Vogliamo l'apertura a sinistra!" (nottetempo chiosato da irraguardosa mano anonima con un altrettanto perentorio "A noi sta bene dov'è!").

Ma il cambio di passo procedeva (o retrocedeva) zigzagando lateralmente; alla moda delle formazioni calcistiche, che, prive di verticalità o semplicemente paghe del risultato, tendono ad addormentare il gioco.

La missione egemonica democristiana,

protetta da un polmone d'acciaio atto a preservare il grande malato del sistema bloccato, faceva sì che il confronto procedesse ad andamento lento, con impercettibili avanzamenti, contrappuntati da riconversioni.

Una sorta di combinato tra la melina calcistica, l'ammuiua partenopea e, nel caso di interlocutori poco arrendevoli, l'incitamento al facite 'a faccia ferocce.

Prova ne sia il fatto che la DC, nelle ambascie e nel travaglio del cambio di passo (come alcuni, a sinistra, chiedevano e moltissimi, a destra, esorcizzavano quasi la rivoluzione si materializzasse ante portas), piazzò, nella seconda metà degli anni 50, ministeri a ripetizione; destinati a durare l'espèce d'un matin, ma a garantirne l'inamovibilità.

Due dei quali, Zoli e Segni II, apertamente votati anche dal MSI, guidato da quell'Arturo Michelini, che, forse per renderne digeribile coram populo la potabilità, veniva fatto passare come

leader moderato della destra neofascista (sarà anche se a quei tempi sembrava ozioso vellicare i sofismi applicati alle scale cromatiche delle nostalgismo fascista).

L'elettro-encefalo piatto della formula centrista, incardinata nell'originaria quasi autosufficienza democristiana arrotondata dall'apporto, non irrilevante ma complementare, dei partners laici, era reso palese dai numeri (drammaticamente peggiorati dalle imboscate fratricide nelle votazioni segrete).

Che, in aggiunta all'inadeguatezza dell'offerta politica, causavano una preoccupante instabilità-ingovernabilità, che, al netto della ben oliata filiera clientelare, risultava perneciosa per l'aggancio dei profondi mutamenti alle viste.

Uno stop and go, che neanche una bocciofila avrebbe potuto responsabilmente premettersi.

E' ben vero che i sentiments benpensanti, sintonizzati al rapporto di

scambio con la forza egemone di governo, non si sarebbero fatti scaldare i cuori dall'impulso ad apportare turbative o semplici divagazioni nell'impianto, dimostratosi in grado di assicurare, sia pure in una cornice sociale non troppo egualitaria, espansione e maggiore benessere (specie ai ceti privilegiati).

Insomma, nella risposta ai grandi cambiamenti alle viste nello scenario mondiale, che si sarebbero inevitabilmente riverberati in quello domestico, ed alla propria asfissia, la DC, forse fedele interprete, se non del Paese, della sua pancia, sembrava ispirarsi alla massima: "quaeta non movere et mota quaetare" ovvero, se più aggrada, il sempre classico "sopire e troncane, troncane e sopire".

Una sorta di coperta di Linus che accompagnava il crepuscolo del centrismo e procrastinava, al di fuori di ogni senso di responsabilità, l'appuntamento con una svolta in grado di dare stabilità e slancio all'azione governativa.

Una prospettiva questa, cui si opponeva strenuamente il coté "centrista", che, collaterale, ab origine, ad una curia vaticana ancora pervasa dal pacellismo, restava saldamente correlato ad un ruolo sussidiario rispetto alle ambasciate e, soprattutto, alle intelligenze alleate, che non cessavano di guardare all'Italia come ad un protettorato o ad un'entità statale ma a sovranità limitata.

Il gran Sinedrio, che, nel 1954, armato d'Oltretrevere, aveva arrestato il ciclo degasperiano e che, per un quindicennio, aveva, salvo sporadiche parentesi contro-tendenziali, incarnato il profondo centrismo del blocco tra conservatorismo agrario-confindustriale e settori non sarebbe più stato, con l'elezione di Giovanni Gronchi alla massima magistratura della Repubblica, nella pole-position istituzionale.

Pur temporaneamente defilato rispetto ai ruoli di vertice, esso conservava un rilevante potere di interdizione di qualsiasi svolta in senso progressista; da contrastare anche con il ricorso a metodi manifestamente incostituzionali.

Lo si sarebbe visto all'inizio dell'estate 1960.



Gli scontri a Genova nell'estate del 1960, al centro i fatti di Reggio Emilia e nel riquadro il ministro Fernando Tambroni con Giulio Andreotti



Il governo minoritario, rinviato da Gronchi alle Camere, autorizza il congresso Msi a Genova I misteri della dottrina e prassi Dc

Per preparare la svolta a sinistra si varavano governi sostenuti dall'estrema destra

2 - L'eterogeneità dei fini nelle aperture del Presidente Gronchi

Da cinque anni sedeva al Quirinale Giovanni Gronchi, un deputato "sturziano", che non aveva rinunciato, anche nel secondo dopoguerra, all'imprinting del movimento popolare ispirato dalla cosiddetta dottrina sociale (enucleata dalle encicliche Rerum Novarum di Leone XIII del 1891 e, più tardi, Mater et Magistra di Giovanni XXIII del 1961 e Populorum progressio di Paolo VI del 1967) e dalla piena attuazione di quella carta costituzionale, ispirata dal lavoro. Non incidentalmente per suo impulso vi avrebbe trovato attuazione la prescrizione dell'istituzione della Corte Costituzionale (primo eletto il cremonese, On. Avvocato Giuseppe Cappi).

Era salito alla massima magistratura dello Stato non come prima scelta dello Scudocrociato; bensì a seguito di uno dei ricorrenti trasversalismi materializzati nel segreto dell'urna.

Al cui esito non poco avevano concorso le sinistre, che, comprensibilmente, aborivano l'ipotesi dell'elezione del candidato ufficiale della DC, Cesare Merzagora, sostenuto dall'establishment, e, paradossalmente, dalla destra missina.

Paradossalmente mica poi tanto; visto che, in deroga alla pregiudiziale antifascista, essa sarebbe stata ammessa, nel prosieguo, ad una delle più significative prove di scomposizione del centrismo. In un ambito locale, certamente; ma non di meno significativa per l'epoca e per le potenzialità implicite. In quanto sarebbe stata percepita come suscettibile, se non proprio di protestare - con le medesime modalità - gli assetti politico-istituzionali, quanto meno di ammonire le pretese democristiane.

Rappresentate frequentemente in forma arrogante, di derivare la propria posizione di rendita da una sorta di riedizione, nello scenario politico-istituzionale, del teorema tolemaico.

Nel 1958, infatti, Silvio Milazzo, democristiano di lungo corso, per di più conterraneo di Sturzo, sarebbe stato eletto, rimanendovi fino al 1960, alla guida della giunta regionale della Sicilia.

A seguito di una, per alcuni versi, inedita convergenza trasversale: tra la

propria Unione Siciliana Cristiano Sociale (risultante da una clamorosa scissione nella Dc siciliana), PRI, PSDI, PLI ed, appunto, MSI, addirittura cooptato in Giunta.

E con l'astensione del PCI e del PSI.

Sotto gli auspici di Gronchi, che da tempo mostrava il desiderio di griffare la conclusione del suo settennato con una svolta a sinistra del quadro politico (o, semplicemente, si trovava di fronte alla scadenza di una delle cambiali firmate le interminabili sedute a Camere riunite di cinque anni prima), fu escogitato (maldestramente) il ministero Tambroni, un suo pupillo, quotato tra gli emergenti in casa Dc.

Un governo di decantazione, si sarebbe detto, delle tossine del centrismo e di una incerta stagione e di preparazione del terreno idoneo a tentativi più decisi in direzione dell'apertura a sinistra.

Uscito dal cilindro di un Capo dello Stato teoricamente aperturista, gradito sia ai circoli governativi interessati all'apertura sia a quelli che vi si opponevano, osservato e percepito dagli interlocutori esterni come ennesima dimostrazione delle tendenze ondivaghe e dilatorie del partito di maggioranza, curiosamente veniva sostenuto, nonostante ne fosse, sia pure tra le righe, percepibile la cifra tattica, dalla destra neofascista con un manifesto voto di fiducia in Parlamento.

Misteri della dottrina e della prassi della DC: un partito che, per preparare svolte a sinistra, varava governi sostenuti dall'estrema destra!

Misteri del neofascismo nostalgico, che, per continuare ad essere la diga contro il comunismo, appoggiava governi-ponte, teoricamente, verso l'apertura a sinistra (ed incassava cinghiettamente, secondo le rivelazioni di Mattei, gran patron della svolta, i relativi pedaggi con le medesime modalità dei tassatori).

E tanto per rendere ancor più evidente l'eterogeneità dei fini, nel giugno del 1960, quel governo minoritario (rinviato da Gronchi alle Camere, nonostante Tambroni avesse rinunciato all'incarico) aveva autorizzato, al suo esordio, lo svolgimento del congresso nazionale del MSI a Genova, città insignita, per il suo significativo apporto alla Liberazione, di medaglia d'oro.



NONOSTANTE SCALBA

La pericolosa convergenza di Dc e Msi

Oggi (a quasi vent'anni dallo sdoganamento degli epigoni di Almirante) l'opinione corrente farebbe un po' fatica a comprendere appieno l'intensità della reazione dei circoli democratici di fronte alle credenziali allora ottenute dagli eredi del fascismo.

Ma nel 1960 le ferite, inferte dal ventennio ed ancora sanguinanti e la pregiudiziale nei confronti dei suoi epigoni, oltre che giustificata, si caricavano di significati simbolici (come nel caso del congresso a Genova, che fu poi revocato). Scalba, il riconosciuto campione del centrismo di ferro, aveva fatto approvare la legge (appunto legge Scalba) con cui venivano, in aggiunta al disposto costituzionale di proibizione della ricostituzione del PNF, proibiti qualsiasi forma apoletica e tentativi di ricostituzione del PNF.

Ma, evidentemente, se l'autorizzazione del Congresso a Genova si caricava di robusti significati simbolici, non troppo secondaria doveva essere apparsa,

nella lettura dei movimenti di sinistra, la percezione del carattere potenzialmente non solo tattico della convergenza parlamentare tra DC e MSI (unico alleato). Con essa il baricentro centrista, delineato dal 1948, veniva spostato più a destra fino a comprendervi il neofascismo; ma, soprattutto, veniva posto il sigillo notarile alla discontinuità della visione resistenziale che, al di là delle contrapposizioni, aveva ispirato l'Italia democratica post-fascista.

In aggiunta, la DC sembrò voler lanciare, nella circostanza, un messaggio sulla connotazione dell'eventuale apertura a sinistra: o come la vogliamo noi o non se ne fa niente (fino a far retrocedere ulteriormente gli equilibri agli estremi confini della reazione).

Insomma, le modalità di quel governo di decantazione in realtà tendevano a far percepire, con il ruolo diretto della destra nostalgica, qualcosa di ben diverso.

**Nella primavera 1960 le oscure
trame del governo Tambroni**



Manifestazione a Genova contro il congresso nazionale del MSI

L'ORA DELLE STRAGI

Il MSI, all'insegna di un quanto non si sa chiaro e sincero "Non rinnegare e non restaurare", di fatto non aveva mai messo in discussione, sul piano dottrinario e pratico, le sue ascendenze negli armamentari, teorici e soprattutto pratici, del ventennio.

Pur costituendo una scorta tecnica delle mai totalmente tramontate tentazioni reazionarie dell'establishment ed adattandosi, non infrequentemente, a ruoli "secolari" stridenti con la purezza nostalgica, manteneva saldamente le proprie radici antisistemiche nell'epicentro del rifiuto della Repubblica, nella camaraderie con tutti i movimenti e regimi reazionari del globo terracqueo (meglio se interpretati, come in Spagna, Grecia, Brasile, Argentina, da sanguinarie giunte militari), nel retroterra conspirativo-insurrezionalistico alimentato (e foraggiato) dai burattinai operanti nell'opaco retroterra di delicati settori nei vertici statali (ed internazionali) Stante quel difficilmente confondibile (almeno negli scenari dati) profilo, la prova di sdoganamento di quella stampella, assumeva un significato inequivocabilmente pedagogico; in aggiunta al messaggio implicito, di segno ovviamente negativo, contenuto nel progetto del Governo Tambroni. Il Paese scese in piazza; e con esso scese in piazza la repressione.

A Roma (a Porta S. Paolo), a Genova (a Piazza De Ferrari), a Reggio Emilia (culminato con la strage del 7 luglio 1960) il contrasto lasciò sul terreno una dozzina di manifestanti affrontati dalle camionette e, come ai tempi di Bava Beccaris, dalle cariche della cavalleria (in cui gli eclettici fratelli D'Inzeo, rampolli dell'equitazione nazionale, si sarebbero distinti nella repressione contro i manifestanti, prima di guadagnare, a settembre, l'oro olimpico a Piazza di Siena).

L'Eco del Popolo, il periodico del socialismo cremonese fondato da Leonida Bissolati, aveva, già a partire dall'edizione di aprile titolata Tambroni è caduto!, costantemente monitorato lo sviluppo di quel cambio di fase; congegnato nei termini appena descritti, ma probabilmente sfuggito al controllo dei suoi stessi propugnatori.

L'edizione di Luglio era uscita con un non equivoco No al fascismo - Via Tambroni! In cui non si fa fatica a cogliere la simmetria tra precipitare degli eventi e crescita della consapevolezza dei pericoli insiti. Basta incrociare tutte le contromisure adottate dal PSI cremonese e riprodotte nel periodico: l'articolo di fondo che reclama Unità nella lotta (Il Governo si è arroccato in una presunta difesa dello Stato che nessuno minaccia-



Il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. A sinistra altre immagini di scontri a Genova

Il Paese scende in piazza e arriva la repressione

L'Eco del Popolo di luglio: "No al fascismo. Via Tambroni!"

Non lasciarsi prendere da impazienze apportatrici di lutti, ma vigilare assiduamente assistiti dalla forza morale che è data dal consenso della popolazione - L'arma da adottare è l'unità popolare, la cronaca in piena evidenza della manifestazione di massa in Piazza del Comune (I valori della Resistenza riaffermati dal popolo cremonese) - La sottoscrizione popolare a sostegno delle famiglie dei caduti di Reggio Emilia (Farioli Lauro, Franchi Ovidio, Riverberi Emilio, Tondelli Afro, Serri Marino) - L'appello, dai toni gravi e didattici, della Federazio-

ne ai compagni (La gravità della situazione impone la massima vigilanza e senso di responsabilità, onde per cui, proseguendo nell'azione intrapresa, è necessario sottrarsi ad ogni forma di provocazione). Ma come nelle migliori pagine del manuale del potere, la DC, così come aveva maldestramente allestito la partitura del governo minoritario di transizione (sostenuto dalle destre, ma intenzionalmente orientato a sinistra), altrettanto lestamente sbaraccò la scenografia.

Addirittura, se si poté percepire in

quegli eventi una certa eterogeneità dei fini, nei suoi scenari successivi si manifestò una certa eterogeneità delle conseguenze.

Giovanni Gronchi, che, col nome di Signor G., aveva aperto già dal 1953 un informale ma promettente dialogo giornalistico con Pietro Nenni sulle prospettive politiche del dopo-centrismo e che, suo malgrado, doveva almeno in parte intestarsi il, si fa per dire, capolavoro del Governo Tambroni, sarebbe stato accolto, nel successivo autunno, a Cremona in visita ufficiale.

AUTUNNO 1960

Il Presidente Gronchi in visita a Cremona

Con un forse troppo entusiastico Benvenuto dei socialisti cremonesi al Presidente della Repubblica (annunciato dall'Eco del Popolo), il PSI (tamquam non esset) archiviava le tensioni di qualche mese prima e riannodava i fili di una mai sopita speranza "La visita del Presidente della Repubblica nella nostra Città, trova i socialisti concordi nel salutare con composta e serena esultanza l'uomo che, al suo apparire sul maggior seggio della Repubblica, suscitò tante speranze e condensò nelle sue parole l'ansia rinnovatrice del popolo italiano a un decennio della riconquistata libertà democratica e sociale".

L'infuocato passaggio di qualche settimana prima, aveva lasciato, tuttavia, sul fondale un messaggio di non difficile decifrazione.

Da un lato, la DC faceva intravedere una larvata disponibilità ad una incerta apertura ai socialisti, purché ancorata alla continuità del moderatismo centrista.

Dall'altro, la Balena Bianca non si faceva scrupolo a mantenere agibili la messa in campo del regime di polizia, così ben collaudato ai tempi dello scelbismo (magari, alla luce dei suggerimenti internazionali, suscettibile di potenziamenti) e l'opzione di un'alleanza con la destra "nostalgica". Questi precedenti dovettero essere ben presenti nelle riflessioni e nelle percezioni di Pietro Nenni e del suo partito, quando, all'inizio dell'estate del 1964 "Balena di sciabole" e "Tintinnar di manette" riecheggiarono sulla scena politica italiana; con il loro portato di incroci con gli scenari precedenti e di segnalazione dei pericoli di deriva del presente.

La Dc in mezzo al guado Al lavoro i corpi separati

Il Nobel Saramago: "Non invidio la fragilità della vostra democrazia"

3 - Il passato che non passa ed il futuro che non arriva mai favoriscono lo sfibramento della democrazia

Sarebbe più che ingeneroso contro-fattuale sostenere che la parabola democristiana sia stata nell'arco di cinquant'anni contraddistinta solo dal perseguimento dalla mission sommessa ma non di meno peculiare: mantenersi irreversibilmente dentro la sala regia. Anche a costo di fornire di tanto in tanto modeste prestazioni nell'ars publica e nell'assicurare stabilità al sistema; piuttosto che sviluppare fino in fondo quel progetto di società reso esplicito dall'opzione dell'unità dei cattolici in politica e dell'interclassismo.

In una siffatta gerarchia di priorità il partito di maggioranza non esita, quando si inceppano o vengono minacciati gli ingranaggi dell'egemonia sul potere di governo o quando eventuali cambi di fase da essa postulati stentano a materializzarsi, a consentire (o forse ad ispirare) che vengano messe in sospensione la continuità dell'impianto istituzionale e la prassi democratica.

Mai esplicitamente ed in forma diretta. Ma azionando le sussidiarietà esterne: i corpi separati dello Stato, il lavoro sporco delle entità extraparlamentari ed eversive, le complicità di supporters appartenenti al sottobosco dei poteri forti, domestici od internazionali.

Per effetto di una tale visione l'impianto istituzionale non sarebbe mai stato solido.

Né destinato ad essere completamente attuato entro le linee dettate dalla Carta. Saramago, il nobel per la letteratura, avrebbe così commentato: "Non invidio la fragilità della vostra democrazia".

Una propensione pervicacemente radicata, quella di violare le regole del gioco democratico con l'entrata a gamba tesa ogniqualvolta i contrasti non apparissero mediabili od una delle posizioni in campo non fosse assoggettabile, attraverso appunto le regole, alle ragioni del socio di riferimento.

Capiterà ancora una volta alla fine del 1970, esattamente nella notte tra il 7 e l'8 dicembre.

La stabilità governativa, com'era stato ad inizio estate di sei anni prima, appariva, in quell'ultimo scorcio del decennio, gravemente lesionata dal tendenziale esaurimento della formula di centrosinistra.

Si confrontavano, da un lato, una posizione socialista, riluttante (specie dopo il fallimento dell'unificazione con i saragattiani) ad accettare una deriva involutiva della tormentata rotta dell'apertura a sinistra.

E, dall'altro, una DC, sfibrata come lo era stata alla fine del centrismo (e lo sarebbe stata ad ogni cambio di fase della vita politica), ondivaga, alla ricerca affannosa di uno sbocco alla paralisi governativa, comunque, propensa ad un'inversione degli indirizzi riformatori delineati dall'incontro (quale era stato disegnato dai simmetrici percorsi di elaborazione e di convergenza dei due movimenti) tra socialisti e cattolici.

All'inizio degli anni sessanta, l'ancor determinante partito di maggioranza relativa aveva dovuto, mediando le proprie sensibilità interne, divergenti per un'ampiezza non molto dissimile a quella che la vedeva contrapporsi agli schieramenti esterni, accettare un deciso indirizzo innovatore come terreno d'incontro con i potenziali nuovi alleati.

Che escludeva, nelle intenzioni degli alleati laico-socialisti e, soprattutto, dei socialisti (che dall'opposizione avevano assistito alla quasi irrilevanza degli alleati minori del centrismo e che, per effetto del conflitto dialettico interno, tutto avrebbero potuto permettersi tranne che un flop), una qualsiasi svolta che volesse assomigliare ai profili paralizzanti dell'ultimo centrismo.



L'annuncio dello sventato golpe Borghese e, al centro Junio Borghese con altri gerarchi fascisti e nazisti (il primo a sinistra)



EQUILIBRIO PRECARIO

Psi apripista per la liberaldemocrazia

Il Pci avrebbe voluto la rivoluzione, la destra il golpe, e arrivò Borghese

La svolta a sinistra, che (con la nazionalizzazione dell'energia elettrica ed il preannuncio della programmazione economica, ad esempio) era sembrata nella sua fase propedeutica, quindi ancor prima di incarnare un'organica formula di governo, parecchio promettente, si era andata snodando meno linearmente (come, invece, avrebbe logicamente dovuto essere) a partire dalla sesta Legislatura e per tutta quella decade.

Il cui consolidato riformatore, in un Paese in cui il termine "riformista" dovrebbe essere oggetto di moratoria (tanto viene invocato e poco concretamente attuato), appariva comunque non insignificante.

Anzi, col senno e la profondità d'analisi di mezzo secolo dopo, si potrebbe, senza tema di smentita, affermare che, avuto riguardo delle difficoltà indotte da visioni non propriamente condivise tra partners, affini solo nelle dichiarazioni d'intenti, e l'inveterata propensione (dura a morire anche negli scenari successivi) dei medesimi ad assecondare il sentimento (oggi, il sondaggismo) in una valenza binaria di interpretazione del mandato di riferimento culturale e socio-politico e di intercettazione del consenso o, a seconda dei casi, di esorcizzazione del dissenso nei confronti dell'impianto program-

matico, quel decennio avrebbe rappresentato, nella storia politica contemporanea, quasi una stagione aurea.

Per la cultura riformista, di cui il PSI, supportato, ab origine dalle affinità con la leadership lamalfiana del PRI e, sia pure con qualche soluzione di continuità e con qualche rivalità, con Saragat, si era fatto attivo apripista e capocordata.

Nella prospettiva (o nella presunzione) di plasmare un nuovo sistema politico, in cui l'archiviazione di conventio ad excludendum più o meno capziose e di incompatibilità sistemiche tra opposte "chiese", armate da simmetrici dogmatismi ma attivate da latenti patti consociativi, desse luogo anche in Italia alla prassi liberaldemocratica.

Che, eccettuate le isole di sopravvivenza dei retaggi autoritari e fascistoidi, si era da tempo sistemata nei paesi occidentali ed europei; consentendo percorsi riformatori, forieri di un forte sviluppo economico, accompagnato da una distribuzione più equilibrata della ricchezza e del benessere e dalla diffusione di diritti civili e costumi emancipati, figli della cultura della tolleranza.

Strano Paese l'Italia: la sinistra comunista avrebbe voluto "fare la rivoluzione, ma nell'ordine e nella legalità"; mentre la destra avrebbe aspettato il

Godot eversivo con piani che, ancorché agognati, istigati e favoreggiati, sarebbero stati catalogati come d'improbabile sostenibilità (fino allo schermo). A posteriori; ma non nei contesti in cui vennero pervicacemente tentati.

Sarebbe stato il caso, dopo il Piano Solo dell'estate 1964, del golpe Borghese del dicembre 1970. In realtà, come ricorda il quotidiano Il Riformista in occasione del 40° dei fatti, quell'anno rappresentò un paradigmatico punto di convergenza di quella pluralità di soggetti, interessati a drenare in senso regressivo le conseguenze dell'esaurimento dell'apertura a sinistra.

In direzione, da un lato, della saldatura del fronte antisovietico e, dall'altro, di una svolta politico-parlamentare che, distanziando, più di quanto già non fossero, le forze di centro e le forze di sinistra interessate al rilancio, su un terreno più avanzato, dell'alleanza deragliata, riportasse le lancette indietro di almeno un decennio.

Lo scenario italiano era, d'altra parte, costantemente monitorato da un establishment atlantico, che, più o meno fondatamente, teneva alta la guardia contro le espansive mire sovietiche nello scacchiere mediterraneo.

In cui si affacciavano un attivo titoismo balcanico; non allineato, ma pur sempre di scuola comunista.

E quella frontiera considerata mobile dell'Italia, in cui era da tempo insediato il più forte partito comunista occidentale: di lotta e di governo, rivoluzionario ma nell'ordine e nella legalità, internazionalista ma profeta della via nazionale, neutralista ma avverso solo all'apparato atlantico (salvo, solo più tardi, molto più tardi, sentirsi protetto) e (a beneficio della propaganda e della mitologia) non a quello sovietico.

Quale realisticamente potesse essere valutata la sostenibilità di un disegno di sovietizzazione della penisola, specie dopo l'ammonimento dell'esito della rivoluzione greca di fine anni quaranta, l'ormai certificata inferiorità (fatti di Dresda del 1953, della Polonia e dell'Ungheria del 1956, molto più tardi, della Cecoslovacchia del 1968), in tutti i campi (ad eccezione della minaccia nucleare), del blocco comunista, sarebbe stato più evidente nel prosieguo.

Vero è che la diga contro la sovietizzazione ed il materializzarsi di cosacchi in S. Pietro, tanto feconda per la performance elettorale del 1948 e per il successivo sistema di potere, sarebbe sopravvissuta come strategia della tensione e delle contromisure preventive fino alla caduta del muro (ed oltre, visto che viene spesso evocata, nelle sembianze degli epigoni post-comunisti, anche negli scenari contemporanei!).

Con una valenza binaria, rivolta tanto ai pericoli, potenziati dalla quinta colonna rappresentata dal PCI, di cedimento di quella frontiera mobile, quanto (soprattutto) al pretestuoso condizionamento, in senso conservatore, degli equilibri interni.





IL RUOLO DI NENNI

Lo zenit nella notte del 7 dicembre 1970

Eliminato il timore delle giunte militari la difficile ripresa della modernizzazione

Incontrovertibilmente, comunque, resta il fatto che, già a partire dalla rivolta nera di Reggio, convenzionalmente originata dall'individuazione, in quanto sede di Corte d'Appello, di Catanzaro come capoluogo della Regione Calabria (come si vede, la mamma dei localismi in Italia è perennemente gravida), si andava saldando la convergenza tra l'extraparlamentarismo neofascista, che, nella permanente attesa di dischi verdi dei ranghi militari, era amorevolmente assistito dai regimi reazionari del globo terracqueo, i gangli nevalgici dell'apparato statale (in primis i servizi segreti), i settori dell'industria e della finanza, più che mai interessati ad invertire la spinta egualitaria impressa dal centro sinistra.

Lo zenit, dopo il detonatore rappresentato dall'attentato di Piazza Fontana del 1969, sarebbe stato raggiunto nella notte tra il 7 e l'8 dicembre; quando un sia pur scombiccherato manipolo di carabinieri (ufficiati anche nel Piano Solo), questurini, marò di Livorno e Venezia, pizzardoni romani, guardie forestali avrebbe dovuto, agli ordini del, si fa per dire, leggendario comandante della X Mas, Junio Valerio Borghese, occupare il Viminale (ed ovviamente la Rai), sospendere la Costituzione, insediare un governo di salute pubblica (si disse, però senza prove attendibili, destinato ad essere presieduto da quel Giulio Andreotti, in quella stagione molto organico ai circoli militari, spionistici ed atlantici); del tutto simile alle giunte militari.

Che, in quegli anni, avevano tolto le castagne dal fuoco all'establishment di Washington in Grecia e nel centro e sud America.

Al 59° minuto della 24° ora (con le medesime modalità del precedente disegno golpista del 1964) sarebbe inaspettatamente e repentinamente venuto meno quel variegato patronage (in particolare, quello dei vertici militari).

Le sciabole avrebbero cessato di balenare e le manette di tintinnare.

Anch'esse, pur destinate a mai materializzarsi, sarebbero state riposte, come nei precedenti analoghi contesti, nei depositi delle opzioni di riserva. Buone per tempi supplementari, avrebbero costituito un monito permanente a non voler tirare troppo la corda con smisurate pretese emancipatrici e riformatrici. Tutto ciò an-



Junio Borghese con la divisa della X Mas e, a sinistra, la strage di piazza Fontana

drebbe detto, per verità e completezza d'analisi, quando, come accade spesso, si sottopongono, con eccessiva severità e con approssimativa aderenza fattuale, ad analisi storica quegli anni.

In cui non era ancora del tutto tramontato il sogno di riformare e modernizzare, per via democratica, un paese dalle grandi potenzialità dirette, salvo sporadiche parentesi, da un blocco del tutto impermeabile alla cultura ed alla prassi del riformismo.

Pietro Nenni, a 30 anni dalla morte ed a mezzo secolo da quelle vicende, può dunque essere assunto come il protagonista del più avanzato tentativo di incardinare quel progetto. Come abbiamo visto, deragliato dai cardini strategici, ma non di meno foriero di avanzate conquiste di progresso. Non ce ne sarebbero state molte altre nel prosieguo di quella caratura. Avrebbe continuato la ricerca ondiva-

ga d'improbabili assetti ispirati dall'ansia di governabilità e di stabilità, reclamate dalla condizione di potenza industriale e dalla posizione geo-strategica. L'Italia ha sempre scelto diversamente: una sorta di revival centrista capitanato da quel Fanfani, che era stato levatrice del centro-sinistra, ma non avrebbe esitato a guidarne la liquidazione (il riccoglio dei punteggi corsivi vergati Fortebraccio su l'Unità), una sventagliata di governi balneari e minoritari sostenuti dal più beccero trasformismo, le alleanze di solidarietà nazionale (foglia di fico sulla voglia di catto-comunismo). Ecco la filiera attraverso cui si snoderà, a partire dalla fase agonica del centrismo, il tentativo di riaccordare la modernizzazione dell'Italia (che, nel frattempo con il boom era passata dalle posizioni di coda a quelle di testa dell'élite dei paesi sviluppati) ai

profondi mutamenti scanditi, prima, dall'integrazione comunitaria e, poi, dalla mondializzazione e finanziarizzazione.

Una modernizzazione che veniva percepita dai socialisti all'interno di una prospettiva in cui sviluppo ed efficienza economica non fossero separabile da una ben diversa da quella in atto distribuzione delle ricchezze prodotte.

Il socialismo nenniano progettò, in quegli anni, una serie di riforme strutturali incardinate nella programmazione economica. Si sarebbe trattato del più ardito ed utopistico tentativo di trasformazione sociale e politica. Che, come abbiamo visto ed ancora avremo modo di vedere, si scontrò ben presto con colossali resistenze conservatrici; fino a condurlo al fallimento. Il Paese, forse perché mai neanche sfiorato da quei cambi di fase che, nelle altre nazioni europee, avevano, anche attraverso rivoluzioni epocali, fortemente progredito il sistema politico occidentale, continuerà a crogiolarsi negli ozii della democrazia incompiuta e/o affievolita.

In un paradossale scenario, in cui avrebbero convissuto per mezzo secolo il maggior partito cattolico (di governo) ed il maggior partito comunista (d'opposizione) del mondo.

In un rapporto, al di là delle asserite incompatibilità, talmente sinergico da rinviare realisticamente al simul stabunt simul cadunt.

Una massima destinata, però, a funzionare sul piano pratico solo a metà. Avevano convissuto nella Prima Repubblica e sarebbero caduti (solo apparentemente) insieme. Il profilo governativo del movimento cattolico sarebbe, infatti, stato soppresso per via mediatico-giudiziaria (per quanto avviato al crepuscolo, in qualsiasi altro sistema democratico non avrebbe capitolato). Quello da tempo sintennizzato alle mai sopite suggestioni filocomuniste, invece, cambiando pelle ed inforcando il nuovismo, verrà integrato nella nuova formazione, ispirata alla politica liquida e leggera.

Che, eludendo gli esami con la storia, avrebbe plasmato, nella transizione, la nuova sinistra.

Il profilo governativo del movimento cattolico sarebbe, infatti, stato soppresso per via mediatico-giudiziaria (per quanto avviato al crepuscolo, in qualsiasi altro sistema democratico non avrebbe capitolato).

L'EREDITÀ

Il riformismo craxiano

Con un bel "Signori (neanche, compagni), è finita!" e senza il dovere di molte altre spiegazioni (ad esempio, sulle grandi bugie durate settant'anni) veniva archiviata la parabola, quanto meno controversa, del movimento che aveva incarnato il motto Noi faremo come la Russia e fortemente condizionato in senso conservatore le vicende politiche italiane.

Ma, paradossalmente, più di altri sarebbe caduto il movimento, il Psi, che, almeno a partire dai primi anni Cinquanta, aveva, a livello di progetto politico e di impegno parlamentare, tentato di revocare l'anomalia italiana.

A metà degli anni Settanta, quando gli effetti della crisi di rigetto con cui il sistema aveva, un decennio prima, placato il riformismo nenniano e, come nel più classico gioco dell'oca, ricondotto il Psi indietro di molte caselle, una giovane leadership avrebbe raccolto il testimone ed alzato il livello del contrasto al conservatorismo pluriel.

Come nella precedente stagione, permeata da Nenni, il nuovo gruppo dirigente avrebbe legittimato la propria candidatura a condurre l'Italia agli appuntamenti dettati dalla integrazione comunitaria e dalla globalizzazione con un lungimirante progetto di società e di transizione in senso riformista.

Se il riformismo di Nenni aveva dovuto fare i conti con la neghittosità democristiana e, non raramente, con la minaccia di sciabole e manette, quello successivo dell'ultimo quarto di secolo avrebbe pagato oltre misura gli eccessi di tatticismo e la perdita di percezione della natura illegale di certe propensioni, risultate alla lunga intollerabili.

Ma, al di là dei suoi splendori ed errori, che apparirebbero comunque all'opinabile, il riformismo craxiano soccomberà secondo modalità extrapolitiche (come d'altro lato trent'anni prima si era tentato di fare con i vari piani eversivi). Più volte, dal centrismo di ferro fino ai conati eversivi dei periodi successivi, avrebbe potuto materializzarsi seriamente una cesura antidemocratica. Con tanto di sospensione, appunto, delle garanzie, di traduzione di qualche migliaio di dirigenti e di attivisti, di giunte di salute pubblica, preannunciate, si sa mai, da moniti a reti unificate.

La discontinuità d'inizio anni Novanta si sarebbe manifestata in termini meno cruenti.

Sarebbero bastati il lancio di qualche monetina, qualche girotondo e, soprattutto, come ha ricordato recentemente Sergio Romano, il pronunciamento televisivo dei procuratori di Milano, con cui di fatto veniva sancito l'esautoramento dei partiti e delle istituzioni. Anche se ancora una volta (ma se ne avrà l'esatta percezione quasi vent'anni dopo, quando il polverone di non meglio definiti attentati a campione su tutto il territorio nazionale sarebbe caduto) il cambio di fase, nel 1992 e 1993, sarebbe stato alimentato, per essere accreditato nell'opinione pubblica, dalla filiera della tensione e dell'ordine minacciato.



Nenni in visita di Stato a Pechino incontra Mao. Al centro con Pertini e Brodolini, a destra la firma della Legge 300/1970



L'EREDITA' DEL BIENNIO 1946-48

Da al biennio 46-48, permeato, sia pure tra visioni non sempre collimanti (almeno sulle prospettive scandite dalla sistemazione dei nuovi equilibri mondiali), da una ancora profonda condivisione delle linee-guida della stabilizzazione e della ricostruzione, scaturiscono, con la Repubblica e la Costituzione, due snodi destinati ad incardinare la nuova Italia.

Quell'impostazione di fondo, sottoposta ai ripetuti collaudi di lungo periodo e di temperie sovente ardue, ha rivelato fino in fondo la piena aderenza tra i risultati concreti e la lungimiranza con cui fu affrontato e definito lo spartiacque di quella stagione.

La Carta, in particolare, ha dimostrato fino in fondo, pur in uno scenario poco permeabile alla metabolizzazione della prassi liberal-democratica, fortemente consolidata nel contesto occidentale, di essere quello strumento-maestro immaginato dai padri costituenti.

Nell'arco di più di mezzo secolo si sono succeduti cicli, non infrequentemente discontinui tra di loro; sul piano sia delle visioni politiche che degli incroci con profondi mutamenti mondiali e sensibilità sociali e culturali in evoluzione.

Ma la tenuta del quadro e la sua rispondenza strategica agli indirizzi per cui esso fu definito sono dimostrati, paradossalmente, dalla pretesa con cui un ceto politico regressivo, tende a scaricare sull'unitarietà di quelle visioni di fondo, fatte magna carta, l'incapacità di avviare una stagione di riforme liberali.

Di intangibili ci sono solo i dogmi. E la Costituzione, per come fu concepita, non lo è certamente. La politica della quotidianità, nondimeno, deve dimostrare, nell'ansia di aggiornare le metodiche, attraverso cui quelle linee-guida esplicano il loro indirizzo, di non voler proiettare le proprie inadeguatezze su ambiti inappropriati. La Costituzione è garanzia per la piena espressione di tutte le scuole di pensiero, purché si riconoscano in quella cornice regolamentare.

Anche i necessari aggiornamenti, dettati dal lungo collaudo e dai profondi mutamenti intervenuti, non possono discostarsi dal sicurvia di quei valori e di quei principi.

Di facile decifrazione, conseguentemente, diventa la vera natura di quei tentativi, che non solo invertono la tendenza riformatrice di quella breve



Del vigoroso impulso riformatore que reste-t-il?

Di intangibili ci sono solo i dogmi, e la Costituzione non lo è

ma feconda stagione d'incontro tra socialisti e cattolici indirizzata a dare contenuti ed attuazione alla carta costituzionale in materia di tutela del lavoro e di giustizia sociale (Statuto dei lavoratori e programmazione economica), ma di fatto inoculano nella sua cifra peculiare i germi per una modifica genetica.

Last but not least, il caso delle recenti pulsioni di "liberalizzazione dell'economia" attraverso la modifica dell'articolo 41 della Costituzione (L'iniziativa economica è libera). Cosa ci sarebbe da "liberalizzare", dopo questa affermazione? Nulla!

Si vuole semplicemente intossicare la trasparenza del confronto, introducendo il sempre pagante diversivo della leggenda metropolitana secondo cui la Costituzione italiana altro non sarebbe che una ristampa anastatica della Costituzione sovietica del 1936. In

tal modo si eludono bellamente le questioni nodali del legame tra benessere individuale e prosperità di tutti e del rapporto tra benessere, diritti, democrazia e libertà.

Un'elusione, questa, che è funzionale alla codificazione nella prassi delle relazioni sociali, come nella legislazione ed, addirittura, nella cornice istituzionale, dell'aberrante squilibrio derivante da una cattiva lettura del già insopportabile vocabolo-mantra, flessibilità. Nel senso di sfruttamento legalizzato: ti pago poco e ti mando via quando voglio. In pratica ci si allarga: si estende il sommerso (del lavoro extra-comunitario ed irregolare) al legale.

Quindi, non trattasi solo di invertire, a livello di relazioni sociali e di azione di governo (come avvenne quasi un mezzo secolo fa), il percorso evolutivo dell'etica della responsabilità

sociale e dell'equità, ma addirittura di fornire a tale inversione la dignità e la pregnanza di una sanzione costituzionale. Che, come si ripete, compendia la direzione esattamente opposta di quella inforcata dai socialisti e dal centro sinistra mezzo secolo addietro.

Paradigma di quell'ansia di cui si fece portatore il PSI e che fu in buona sostanza condivisa dagli alleati laici e (spesso con riluttanza) dalla stessa DC, è, tra le molte evidenze portate in emersione in altre parti della presente analisi, la Legge 300. Che eleggiamo a picco paradigmatico del riformismo nenniano; non solo per la sua assoluta importanza, ma anche perché ricorre il 40° anniversario della conclusione del suo iter legislativo.

A metà anni 50 si poteva legittimamente ritenere conseguita, sia pure con le tipicità italiane, la missione della ricostruzione. Come abbiamo già os-

servato, l'Italia era passata dallo straccionismo dei paesi sconfitti alle posizioni di testa di quelli sviluppati secondo la ricetta capitalistica.

A questo punto, per descrivere la natura e l'estensione del salto nelle condizioni di vita della popolazione ci affidiamo (qualcuno riterrà sorprendentemente) alle parole dello scrittore e vaticanista Vittorio Messori (Corriere della Sera 3 giugno 2010):

"Da una camera in subaffitto si era giunti ad una dignitosa casa di proprietà. La si dovette al Piano Fanfani, che costruì innumerevoli alloggi a riscatto, dove l'affitto era una rata per l'acquisto. Mio padre lavorava sempre nella stessa azienda, senza timore di licenziamento, sempre rispettato nei suoi diritti e, grazie solo al suo stipendio, io vidi giungere nella nostra casa, uno dopo l'altro, i segni di una vita diversa. Dopo radio e giradischi, ecco il telefono, il televisore, il frigorifero, la lavatrice, la lavastoviglie e tutto il resto. Dopo la stufa a carbone, ecco i termosifoni, E, dopo la bicicletta, la

Vespa, poi la Seicento, infine la confortevole auto media. Finito il periodo dell'emergenza postbellica, a parte normali guasti, non ricordo alcuna interruzione di gas, elettricità, acqua, telecomunicazioni e ovunque ho trovato in abbondanza ogni tipo di merce, senza ritardi né restrizioni. Non ho memoria di aver mancato impegni per uno sciopero dei trasporti: ne ho subito tanti, troppi, ma con un po' di elasticità e di organizzazione non sono stati tali da impedirmi sia il lavoro che il turismo... Ho

sperimentato che le poste sono lente, spesso in modo esasperante, ma sicure... Come le ferrovie del resto: in ritardo fisiologico ma, statisticamente, tra le più sicure del mondo... Mezzi pubblici sufficienti mi hanno permesso di spostarmi all'interno, mentre per l'estero ho goduto del fitto reticolo di autostrade e di strade, magari non tenute al meglio, ma sempre percorribili... Fui sempre nelle scuole statali. Il tutto gratis o quasi, le tasse di iscrizione essendo solo simboliche. Un po' più alte ma sempre modeste, accessibili pure quelle universitarie. Questo paese ha dato al figlio di chi aveva dovuto ricominciare dal nulla le stesse possibilità di istruzione di un borghese benestante. Istruzione, per giunta, di eccellente qualità, ispirata al rigore subalpino, in edifici dignitosi, puliti, illuminati, riscaldati".

Negli anni 70 l'incontro tra socialisti e cattolici per attuazione delle riforme



In basso Gino Giugni, nella foto in basso a sinistra Carlo Donat Cattin ministro del Governo Moro

Sdoganato dall'opposizione il partito avrebbe fatto di quei principi perno dell'azione Lavoro e temi sociali, la politica del Psi

Per un ventennio forte impegno sui temi dell'occupazione e dell'assistenza

“La ricostruzione ebbe del prodigioso ... l'espansione economica stupefacente l'Europa. Se sto al mio piccolo vissuto, mi pare settario o superficiale il mantra continuo di un Paese dove tutto sarebbe stato, e sarebbe tuttora, sbagliato e da rifare.”

Ci siamo affidati a Messori sia per la indiscutibile cifra stilistica sia per l'efficacia della testimonianza, molto funzionale all'analisi che intendiamo sviluppare.

Il salto di condizioni vitali descritto da Messori era, in realtà, prerogativa, non già di tutta la popolazione, bensì del ceto medio.

Il grosso della popolazione, che sarebbe pervenuto a quegli standards ma un po' più avanti e che, per inciso, aveva costituito l'asse portante di quella straordinaria galoppata verso il benessere e lo sviluppo, era ancora in attesa, pur avendo risolto le elementari questioni di sussistenza drammaticamente diffuse negli scenari dell'immediato secondo dopoguerra, dei benefits ormai prerogativa della famiglia Messori.

Nell'agenda delle relazioni sociali e dell'azione pubblica doveva perentoriamente (come chiedeva la sinistra ed avrebbe dovuto suggerire il buon senso) essere iscritto un programma attraverso cui spalmare la maggiore ricchezza prodotta su tutti coloro che ne avevano titolo e tradurre in equilibri socio-economici, in legislazione di tutela, in consolidato culturale (come era da tempo avvenuto nelle altre comunità nazionali dell'Occidente) quel salto quanti-qualitativo.

In tal modo, dando solidità alle tendenze equitative ed emancipatrici ed anche attuazione agli indirizzi costituzionali.

La controparte sociale, che aveva trovato nella DC il socio politico di riferimento e con esso un partner molto attento alle teorie del *laissez faire* (tutele - infortunistica, sanitaria, previdenziale - ridotte all'essenziale; fisco prevalentemente direzionato alla raccolta presso chi non può sfuggirvi; uso strumentale dell'ordine nei luoghi di lavoro e nelle vertenze collettive).

Solo nel 1953 con il Piano Vanoni (docente di economia formatosi, durante il Ventennio, alla scuola economica influenzata dal socialismo riformista ed europeista) avrebbe trovato

fondamento, nell'ambito parlamentare e governativo, la consapevolezza di proiettare quel salto quanti-qualitativo, compiuto dalla ricostruzione in poi, sul terreno dell'acquisizione legislativa.

I socialisti, all'opposizione parlamentare, non avevano rinunciato a mantenere nel confronto le sistemazioni teoriche conseguite durante la clandestinità e, specificatamente, durante il biennio 1943-45.

Il PSI, fortemente impegnato nel sostegno alle visioni riformistiche della CGIL all'epoca della Segreteria Di Vittorio, avrebbe per un ventennio posto al centro della propria azione la questione dell'occupazione, della tutela e delle garanzie, del sistema mutualistico e previdenziale. In piena aderenza ai principi e ai contenuti dei provvedimenti legislativi proposti dai ministri socialisti durante i governi del periodo ciellennista e costituente e del Piano del Lavoro, approntato dalla maggior centrale sindacale.

Gli ultimi anni Quaranta e tutti i Cinquanta si erano andati snodando secondo una prassi di vigoroso contrasto sociale; che, nel campo datoriale, si avvaleva di un sistema se non proprio de-regolarizzato, sicuramente ridotto all'essenziale.

Sdoganato da una condizione di opposizione, divenuta sempre più una camicia di forza, il PSI avrebbe fatto di quei principi e contenuti il perno del confronto per una diversa fase governativa, che avrebbe dovuto necessariamente transitare anche da un profondo cambiamento di costumi e di cultura. Se ne incaricarono, oltre ai partiti ed all'associazionismo sociale, anche i circoli culturali ed artistici.

Occorreva, infatti, in aggiunta al conseguimento di maggiori diritti e migliori condizioni di vita, proiettare nell'immaginario popolare e nella gerarchia comunitaria una diversa parametrizzazione.

Se ne sarebbe incaricata anche la Musa delle arti visive. Per dire efficacemente di quel cambio di fase socio-culturale attingiamo al recente saggio rievocativo di Marco Santagata, intitolato “La lettura della Califfa” (il celebre lavoro letterario e cinematografico di Bevilacqua).

LO STATUTO DEI LAVORATORI

La legge 300, madre di tutte le riforme

“Dissi a mio padre “Il centro-sinistra ha trovato la sua epica”. Il padre: “Peccato che gli aedi arrivino sempre a cose finite”. Era il 1964, quell'esperimento di governo languiva fra crisi economica e tintinnare di manette. Ancora adesso scopro con piacere che non mi ero sbagliato e che quella prefigurazione di nuovi rapporti economici e sociali adombrata nell'amore tra Califfa e Doberdò sembra ispirata proprio dalla più avanzata dottrina sociale della Chiesa di quegli anni. Bevilacqua un sensitivo della storia, di cui coglie movimenti profondi, a volte anticipandone dei futuri”.

Bella trasposizione cinematografica, questa, delle acuzie sociali, sindacali, politiche e culturali di un contesto che avrebbe dovuto necessariamente approdare a ben diverse acquisizioni legislative per consentire che il disgielo progredisse da più avanzati equilibri socio-economici anche al livello della risagomatura dei ceti.

La madre di tutte le riforme sociali sarebbe, a giusto titolo, divenuta quella Legge 300 - 20 maggio 1970, intitolata “Norme sulla tutela e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento” (meglio conosciuta come Statuto dei Lavoratori); di cui ricorre, in uno scenario infittito da impulsi revisionistici, il quarantennale.

CGIL, CISL, UIL la considerarono tuttora una loro storica vittoria.

I veri padri furono tre: Giacomo Brodolini, socialista, ex vicesegretario della CGIL, ministro del lavoro nel primo governo Rumor (1968), che ne ottenne l'approvazione in seno al Consiglio dei Ministri; Gino Giugni, anch'egli socialista, presidente della commissione che ne elaborò il testo legislativo; Carlo Donat Cattin, democristiano di Forze Nuove (la sinistra sociale della DC), Ministro del Lavoro, succeduto a Brodolini (scomparso a 49 anni nel 1969) la condusse in porto.

Onde rifuggire da una rievocazione troppo apologetica, ci affideremo a uno scritto non militante del giornalista de La Stampa, Papuzzi: “E' stato lo spartiacque fra due diverse condizioni ed immagini del lavoro. Non riguardava soltanto gli operai ma furono soprattutto essi a trarne beneficio. Prima della legge, erano schiacciati da una mole di regole, potevano essere sorvegliati e spiati, subivano la disciplina del cottimo, subivano licenziamenti collettivi. Mentre le nuove norme attenuavano i vincoli del fordismo, garantivano il diritto alla libertà d'opinione, prevedevano partici-

zione sindacale nelle assemblee, difendevano il salario unico, abolivano le gabbie salariali, modificavano i meccanismi di inserimento al lavoro, esigevano la giusta causa per i licenziamenti, proteggevano la condizione del lavoro femminile. Era la più profonda innovazione fra capitale e lavoro, dopo le otto ore. I datori di lavoro più conservatori erano per il boicottaggio. Sul piano politico generale si temeva una svolta a destra. Donat Cattin (difese con fermezza l'eredità di Brodolini) ed il leader socialista Francesco De Martino spinsero per una rapida approvazione in sede parlamentare. Non era tutto oro quel che luccicava. Brodolini morente raccomandò a Giugni: “Fai in modo che lo Statuto dei lavoratori non diventi lo Statuto dei lavativi”.

Sarebbe entrato nel costume, come parte della modernizzazione promessa dal centro-sinistra: il primo dicembre divenne legge anche il divorzio”.

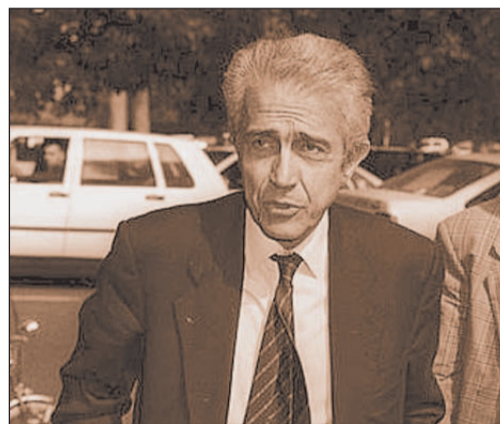
Che altro aggiungere?

Anche se oggi alcuni aspetti della riforma risultano in controtendenza con le rapide e profonde trasformazioni, il suo impianto etico conferma tutta la sua importanza; allora fu un fatto epocale. E rappresentò una delle sfide vinte dal PSI sul terreno dell'attuazione di quelle riforme che giustificava-

no l'incontro tra socialisti e cattolici. PCI e settori massimalistici della CGIL, nonostante che l'esigenza della regolamentazione rientrasse nei progetti sin dai tempi della segreteria di Di Vittorio (segretario aggiunto il socialista parmense Fernando Santi), erano molto critici verso l'ipotesi di disciplinare per legge alcuni aspetti dei rapporti tra le parti sociali. Il PCI si astenne, come, il MSI, mentre il PLI votò a favore.

Secondo Gino Giugni, il voto del PCI fu dovuto a ragioni politiche di ostilità al centro-sinistra. Bruno Trentin, in una ricostruzione successiva, accusò il PCI di aver fatto prevalere, con l'astensione, il calcolo politico, sull'interesse dei lavoratori.

E vero che nella ricostruzione storica bisognerebbe sempre restare aderenti alla massima “de minimis non curat praetor”; ma sarebbe controfattuale, dal punto di vista della formazione del giudizio storico su quella stagione politica, trascurare i passi, come nel caso della Legge 300, attraverso cui si sarebbe snodata, contro il già fragile tentativo riformista dei socialisti e di Nenni in particolare, l'opposizione ad alzo zero di Togliatti e dei suoi successori alla guida del PCI.



Le tracce e l'influenza di Nenni nelle vicende politiche cremonesi

Nei ricordi di Zaffanella il primo comizio a Cremona già nel 1946

Ci è parso utile, nella rivisitazione del profilo umano e della testimonianza civile di un protagonista di primo piano della vita pubblica, quale fu Pietro Nenni, incrociare il percorso nella grande politica con le tracce dei suoi passaggi a Cremona.

Allo scopo, appunto, di stabilire un collegamento tra le significative tappe, che scandirono la sua lunga e significativa parabola, ed i loro riflessi nella politica cremonese.

Sostiene, Renzo Zaffanella (un esponente che lo vide proprio da vicino), in un ancora interessante contributo apparso su L'Eco del Popolo nel gennaio 1980, in occasione della scomparsa, che Nenni fu, una prima volta a Cremona, alla vigilia delle elezioni comunali del marzo 1946.

Fa fede l'ancor ottima memoria dell'ex Sindaco (fresco ottantenne); anche se corre l'obbligo di osservare che le testimonianze cartacee in possesso di chi scrive non fanno menzione di tale circostanza.

Che dovette essere sicuramente significativa e, soprattutto, beneaugurante, considerato che, nelle tre tornate elettorali locali di quel primo anno di agibilità democratica, i socialisti cremonesi avrebbero visti eletti 70 sindaci su 110 (tra cui quello di Cremona).

Di sicuro, c'è un riscontro dell'interessamento nenniano alla situazione cremonese, registrato dal periodico socialista del 30 marzo 1946: il telegramma di felicitazioni per l'esito delle elezioni comunali "Plaudo vostra bella vittoria - Verrò a Cremona per campagna elettorale politica".

Certificata (dalle pagine de L'Eco del Popolo e del Fronte Democratico), invece, è la successiva venuta a Cremona, il 28 maggio, alla vigilia delle prime votazioni generali per il referendum istituzionale e l'elezione dei componenti l'Assemblea Costituente, deputati a redigere la Carta della Repubblica.

Di tale passaggio, come anticipato, abbiamo un'abbondante messe di notizie, anche molto particolareggiate; che abbiamo riportato nel nostro precedente lavoro "Il Socialismo di Pattechio" (2005 - Persico Editore).

Gli interessati, dato che il volume è ancora reperibile, possono analizzarne particolareggiatamente la cronaca; di cui, nella presente circostanza, preme evidenziare l'intreccio tra una imponente manifestazione di massa locale ed il sovrastante impianto assertivo.

Che era destinato a ripercuotersi nella sistemazione organica della linea socialista sulle tematiche iscritte nell'agenda di quella stagione.

Il PSI chiudeva, nella circostanza, una campagna elettorale espressione della battaglia politica per la vita o la morte dei sogni, che avevano incarnato due anni di guerra civile per la liberazione dal gioco nazi-fascista.

E, con la Repubblica (di cui Nenni può, a giusto titolo, essere ritenuto il padre più insigne), per la collocazione dell'Italia nel novero delle democrazie europee.

Consapevole dell'importanza dell'esito del referendum, il non più giovane capo del socialismo italiano si era sottoposto, come è deducibile dai suoi diari, ad un massacrante tour de force:

"(31 maggio) Partito domenica scorsa ho parlato: a Rovereto e Trento domenica; a Bassano, Schio, Vicenza lunedì; a Treviso, Mantova e Cremona martedì..."

Nelle prime ore serali di quel 28 maggio, antevigilia del voto (referendario e legislativo), a Cremona, ci fu, appunto, come annotava L'Eco, un botto di mobilitazione popolare: "Il compagno Pietro Nenni ha parlato al pubblico cremonese nella piazza repubblicana del Comune davanti ad una fitta folla di compagni e di cittadini, fra una cornice di rosse bandie-



Al Festival dell'Avanti! di Napoli nel 1953, al centro il comizio del 1946 in piazza del Comune, a destra con Sandro Pertini

re". Dell'intervento dell'allora Presidente del P.S.I.U.P. è conservato il testo, pubblicato integralmente nell'edizione citata.

Mentre, lo diciamo a beneficio degli interessati, al suo contributo alla svolta repubblicana abbiamo dedicato ampie riflessioni e documentazioni nel n. 1/2008 de L'Eco del Popolo.

Non sarà difficile, per i volenterosi lettori, rilevare nel suo discorso ampiezza e profondità d'analisi rispetto alla situazione interna ed internazionale; riferita sia alle prospettive del ruolo della nuova Italia sia al progetto della sua ricostruzione.

Un progetto che non avrebbe potuto prescindere, secondo il massimo lea-

der del socialismo, da un passaggio obbligato: un taglio netto con il passato, per preservare la nuova Italia repubblicana da rigurgiti reazionari e per nobilitarne nel mondo il riscatto legittimato dalla guerra di liberazione. Indubbiamente, tanto per restare esclusivamente ai contenuti di quel discorso, ci sarebbe da sottolineare, con un occhio rivolto all'attuale politica, una incomparabile grandezza della figura di Nenni, come dei dirigenti di altri partiti.

Al di là della circostanza dell'appuntamento referendario ed elettorale, Nenni aveva tratteggiato gli sviluppi teorici e pratici dell'iniziativa politica del socialismo italiano.

Non solo quelli, che, ahinoi, figli di un eccesso di umanesimo e di incolabile fede nella ragione umana, lo condurranno, di lì a poco, incassato il successo della Repubblica e della rappresentanza parlamentare, ad un filotto di cocenti sconfitte.

Al punto che si potrebbe applicare alla sua straordinaria parabola umana e politica l'aforisma di Adenauer: "La storia è la somma degli errori che non si sono potuti evitare".

La sua immagine fotografica, ripresa nella circostanza, ce lo mostra come è sempre stato: un uomo generoso, dallo sguardo intelligente ma non protervo, dal portamento dimesso ma dignitoso.

Portava ancora sulla giacca, non certamente di "sartoria", la traccia del lutto, assunto recentemente a seguito dell'accertamento della tragica sorte della figlia Vittoria e del genero, risucchiati dal gorgo dell'occupazione tedesca della Francia e finiti a Buchenwald.

Sarebbe tornato, ricordava nel 1980 l'ex Sindaco Zaffanella, a Cremona il 1° giugno 1953 per "un comizio memorabile (oltre 20 mila presenti) che tenne sempre in Piazza Duomo contro la legge truffa".

La testimonianza della partecipazione oceanica sta nelle fotografie che pubblichiamo a corredo dei testi.

UN NUOVO RUOLO

Voti per mettere in crisi il sistema Dc

Il segretario generale, la questione socialista e la campagna elettorale del 1953

Il tema del comizio, la legge truffa, invece, non avrebbe bisogno di particolari introduzioni; visto che i tentativi di correggere le regole del gioco (specie durante la partita) sono sempre restati, da allora, sullo sfondo della vita politica italiana (fino a materializzarsi più che nella cosiddetta seconda repubblica, in realtà mai seriamente decollata, nell'inconcludente transizione). Il 1953, al di là dello scontro occasionato, in sede legislativa, prima, ed elettorale, poi, dall'escamotage democristiano di dribblare i ritmi, spesso snervanti ed infecondi, del parlamentarismo (come, mezzo secolo più tardi, avrebbe stizzosamente denunciato un Cavaliere), disegnò inaspettatamente prospettive nuove per il ruolo dei socialisti e per la politica italiana, quale era stata definita dai disastrosi (per le sinistre, ovviamente) risultati del 18 aprile di cinque anni prima.

Nella tarda primavera di quell'anno, con connotazioni, potremmo dire, da esercizio dialettico e da prova di laboratorio politico, si sarebbe riaffacciata, infatti, la questione socialista.

Che la scissione saragattiana del 1947 aveva contribuito, con l'ausilio degli errori della politica nenniana, a mettere temporaneamente in sospensione.

In quella circostanza, i socialisti, tornati alla piena leadership nenniana, si presentavano all'importante appuntamento con gli elettori (dopo la parentesi del Garibaldi stelluto ed infausto del 1948) da soli e con il loro simbolo e chiedevano voti, come Nenni fece anche a Cremona, per l'alternativa socialista.

Il PSI (mettendosi, o, comunque, tentando di mettersi alle spalle l'oscillazione tra tendenza democratico-labourista e tendenza collettivistico-totalitaria, chiedeva consensi adeguati e significativi per proporsi come soggetto politico insediato a sinistra ma autonomo.

Partendo dall'esigenza di fronteggiare l'impasse, provocata dai blocchi contrapposti e dalla manifesta crisi del centrismo, e, ad un tempo, di accreditarsi come principale interlocutore per sbocchi riformatori, Nenni, chiudendo quella campagna elettorale, in tutte le piazze italiane, compresa quella di Cremona, chiedeva un appoggio elettorale più deciso;

anche per mettere definitivamente in crisi il sistema di potere della Democrazia Cristiana e le sue riltanze ad aprirsi al nuovo. Ma, ad un tempo, avvertiva: "se la maggioranza, una volta sconfitta, avrà bisogno del PSI, essa potrà sempre contare sulla nostra devozione democratica e repubblicana".

Sarebbe passata quasi l'intera Legislatura, scaturita da quelle votazioni, prima che il Segretario generale potesse tornare sulle sponde del Po.

Il 24 e 25 marzo 1957 i cremonesi sarebbero tornati alle urne per superare il tennistico no contest dell'anno prima.

Quel fifty-fifty del giugno '56 avrebbe notificato il definitivo esaurimento, a Cremona, del ciclo centrista. Inaugurato dal Sindaco Avv. Ottorino Rizzi (a seguito dalla prematura scomparsa di Gino Rossini, gli era subentrato il 7 novembre 1948, e, soprattutto, della svolta impressa dalle elezioni legislative del 18 aprile) e, fin lì, portato avanti dal suo successore, Prof. Giovanni Lombardi.

Con la manifesta tendenza sfavorevole ad una riedizione delle giunte scudo-crociate, non era, però, emersa, dal voto, la condizione numerica per l'alternanza del campo opposto; tal che, conseguenza delle sterili schermaglie politico-procedurali (allora consentite dalle leggi elettorali prive dell'attuale meccanismo di votazione diretta del sindaco) e, soprattutto, della diserzione (il 3 settembre 1956) dell'aula consigliare da parte del gruppo democristiano, non sarebbe restato che un mesto approdo al Commissario Straordinario, nella persona

del Prefetto Salazar.

Il quale, assolto che ebbe il suo mandato, durato poco più che un semestre, sarebbe rientrato nei ranghi.

Allo scopo di permettere, al corpo elettorale, una risposta di riserva; con cui tornare, eventualmente, alla normalità istituzionale.

Per quanto, in realtà, bacini elettorali, talmente granitici e statici da sembrare qualcosa di più di zoccoli duri, non lasciassero molte speranze, in termini di sblocco di una situazione assimilata nazionalmente (insieme a Milano, Firenze, Rovigo) nel novero delle "giunte difficili".

Quella campagna elettorale venne giocata con grande intensità, in vista di un traguardo destinato a andar oltre la sua pur ragguardevole aggiudicazione del vertice comunale, che era stato prerogativa della DC per quasi un decennio.

D'altro lato, un po' come negli scenari contemporanei (in cui sembra non esserci soluzione di continuità tra una chiamata alle urne e quella successiva), anche allora, per quanto gli appelli fossero o apparissero meglio scanditi, la lotta politico-elettorale si pasceva dei dividendi di una tornata come supporto o posizione di vantaggio per quella alle viste e/o come accreditamento delle leadership (specie se gracili) in corso.

E, soprattutto, come vaticinio di eventuali sbocchi (con valenza binaria) delle imperscrutabili situazioni di stallo.





UN ANNO DIFFICILE

Nel '57 il distacco definitivo dall'Unione Sovietica

Ma non esiste alcuna traccia del discorso tenuto a marzo da Nenni in piazza del Comune

AMARA CONSTATAZIONE

Una maledizione piazze piene e urne vuote

Sia come sia, il PSI, in fuoruscita dall'angolo, in cui si era cacciato con il frontismo, ed elettrizzato dalla prospettiva di capitalizzare, negli esiti delle elezioni comunali, l'indotto della nuova posizione autonomista (il prof. Mario Fresco, stimato docente del Liceo cittadino ed eminente esponente di Unità Popolare destinata di lì a poco a confluire nel PSI, aveva titolato un suo contributo a L'Eco del Popolo "Rinnovando l'amministrazione cittadina



contribuiamo al rinnovamento del Paese) e, soprattutto, di strumentalizzare i mesi ai fini di un auspicabile

cambio di passo a livello nazionale (l'apertura a sinistra), aveva investito molto in quella campagna.

Al punto da farla chiudere con il comizio del suo massimo (nel senso di notorietà pubblica, non, come vedremo, di una plebiscitaria condivisione interna!) leader, Pietro Nenni.

Che, per tutta la sua parabola politica, fu un predestinato a quella sorta di maledizione biblica, racchiusa nell'amara constatazione: piazze piene ed urne vuote.

Dopo il promettente exploit del 2 giugno 1946 (con cui era stato distanziato di poco dalla DC, avendo, però, superato il PCI), sarebbe stato, ovviamente semplificando, un fiasco dal punto di vista dell'appeal elettorale.



Al Festival dell'Avanti! nel giugno del 1960 alle Colonie padane, a fianco il ricordo di Zaffanella sull'Eco del Popolo del 1980

Larghe fasce di opinione pubblica sembravano amarlo per la sua carica umana, per la sua dirittura morale, per la sua abilità comunicativa (scritta e parlata). Il popolo socialista, inguaribile sognatore, lo avvertiva nel cuore come padre e profeta delle masse.

Lo reclamava nelle piazze, considerando il vecchio tribuno romagnolo una sorta di turbo per le campagne tematiche e/o elettorali.

Ma quanto tutto ciò si potesse tradurre automaticamente in schede favorevoli il cimitero di Mussolini li avrebbe abituati a cocenti delusioni.

D'altro lato, lo stesso popolo socialista a Cremona era sempre un po' sparagnino con lui; quando si fosse trattato, nei passaggi cruciali della democrazia interna, di affidargli consensi plebiscitari (era andato frequentemente in minoranza o aveva guadagnato maggioranze congressuali risicate, come nel congresso di Firenze del luglio 1946).

Non sappiamo bene se l'ingaggio di Nenni per quel comizio di chiusura fosse più perorato dall'apparato locale, desideroso di introdurre, in una difficile competizione, un valore aggiunto di notorietà e di suasioni di fasce potenziali od incerte.

Ovvero dallo stesso vertice nazionale, che aveva intravisto in quella vigilia del voto un elemento paradigmatico per il dibattito nazionale.

Forse sono plausibili entrambe le interpretazioni.

L'Eco del Popolo uscì il 22 marzo in edizione straordinaria, con un titolo a tutta pagina: "Cremona lavoratrice torna al Comune - Venerdì 21 tutti in Piazza del Comune".

Non con gli eccessi ed i bombardamenti mediatici contemporanei, sconosciuti ad una civiltà politica vigorosa ma rispettosa, i socialisti, consapevoli dell'importanza della chance introdotta nell'immaginario pre-elettorale, puntarono ad amplificare l'aspettativa popolare nei confronti

dell'evento e del suo protagonista.

La storica testata, fondata da Bissoletti, non si sa se più per scongiurare qualche imprevisto o per accreditare, di fronte ad eventuale incredulità, l'effettiva partecipazione del leader, si chiedeva: "Già in tutta la cittadinanza è vivissima l'attesa per l'avvenimento. Non è possibile fare due passi senza che ci si senta chiedere: Verrà Nenni?"

Il Segretario Nazionale, che aveva iniziato il 1957 con un vero e proprio tour de force destinato a dilatarsi l'anno successivo, in occasione delle elezioni legislative, venne effettivamente a Cremona, facendo di quella trasferta un significativo momento di valenza nazionale.

Come avrebbe, molti anni dopo, annotato lo storico Giuseppe Tamburano, curatore dei Diari, nella presentazione del volume secondo (1957-1966 "Gli anni del centro-sinistra"), l'importanza di quei due anni sarebbe risultata inversamente proporzionale

all'estensione delle sue annotazioni: "Il 1957 è di poche parole, nel 1958 non ha preso un solo appunto. A febbraio del 1957 si tiene il congresso di Venezia del PSI. E' il congresso della svolta autonomistica, uno dei congressi chiave della storia del socialismo italiano. La relazione di Nenni ebbe un applauso interminabile che sancì il distacco definitivo del partito socialista dal comunismo sovietico".

Sulla ragione di una tale reticenza, che mutila una sequenza costante di annotazioni e di riflessioni utili a comprendere gli avvenimenti politici di molti decenni, Tamburano azzarda: "Credo che la ragione del silenzio sia nella condizione in cui Nenni si trova nel partito, vincitore incatenato, prigioniero di una maggioranza ostile alla linea che ha trionfato nel congresso".

Per nostra fortuna, quella dissolvenza memorialistica del grande leader (che in tutta la sua esistenza politica sarebbe stato ancorato ad una sorta di obbligo di testimonianza: nulla die sine linea) farà un'eccezione.

Così risparmiandoci, data la discontinuità delle nostre fonti, l'obbligo di prova della sua venuta e, per di più, contribuendo a collocare la politica cremonese nel cono di notorietà e di correlazione della medesima ai fermenti in atto a livello nazionale.

Di cosa disse, a cospetto di una folla strabocchevole assiepata in piazza del Comune, non esiste traccia scritta.

Possiamo riferirne, per deduzione, dalle testimonianze orali dei pochi sopravvissuti e per incrocio con le sintetiche cronache dell'informazione stampata.

Nenni correlò tutto il suo intervento all'ansia con cui il PSI teneva, a partire dall'inversione di rotta imboccata a seguito delle rivelazioni del XX Congresso del PCUS o della destalinizzazione, ad operare per un effettivo cambio di passo nella vita politica e nella sinistra italiana.

D'altro lato, il Congresso nazionale, appena celebrato, ne aveva costituito il formale annuncio. Il PSI puntava (con molta difficoltà, si sarebbe visto) ad uscire dalla lunga notte del frontismo e ad aprire prospettive riformiste all'iniziativa politica sia dei socialisti sia di un Paese, diversamente votato alla paralisi ed alla regressione.

Con Feraboli il Psi torna ai vertici

Dopo la fortunata trasferta del marzo 1957 Nenni tornò a Cremona in occasione del Festival provinciale dell'Avanti! nel giugno del 1960

Se ne ha un senso dal titolo del Messaggero del 27 marzo "Malgrado le affermazioni di Nenni, a Cremona s'è fatto il fronte Popolare".

Dal canto suo, il diretto interessato, sotto la data del 25 marzo, avrebbe annotato: "In serata prima notizia delle elezioni di Cremona dove ero stato a parlare venerdì. Su due terzi dei risultati i comunisti sono in aumento, noi in leggero regresso. Era la previsione che si faceva prima del mio discorso ma la cui conferma non mancherà di avere larghe ripercussioni. Domani l'Unità avrà ben donde di ripetere come dopo Lecco: Chi è in crisi? E in crisi ci siamo proprio noi".

Il giorno successivo, scriverà: "I risultati definitivi confermano la perdita di cinquecentocinquantesette voti socialisti, noi rimaniamo in testa ai partiti di sinistra. A occhio e croce l'amministrazione rimane ingovernabile".

In realtà, il modesto differenziale rispetto ai risultati dell'anno prima, che pure poteva essere motivato dal paradosso (nonostante o, forse, per effetto della conoscenza delle aberrazioni staliniane) recupero comunista, trova una spiegazione, non suffragata tuttavia, da fonti documentali.

Come il solito, il PCI aveva cannibalizzato parte della raccolta socialista; sia per ragioni di politica nazionale, dettate dall'imperativo di assorbire la botta dei fatti ungheresi, che per il rapinoso imprinting di approvigionarsi, a prescindere, nell'orto del vicino.

Un po' come la DC; che, presentandosi nella veste dell'originale della resistenza centrista, aveva intercettato parte dei consensi destinati ai satelliti fotocopia (la lista di Concentrazione Democratica-PLI e PRI e quella lista del PSDI).

La prima collezione, infatti, un flop.

La seconda perse cinquecento suffragi; nonostante il rabbocco cui, presumibilmente su input del gruppo dirigente, gli attivisti socialisti, nell'intento di contribuire alla conferma dei candidati Bergamaschi e Calatroni, notoriamente sostenitori della riunificazione socialista e del varo a Cremona di una giunta a guida socialista (come poi sarà effettivamente) avevano provveduto, nel segreto dell'urna.

Donde la modesta emorragia dei consensi socialisti, che si sarebbe, in contrasto con le pessimistiche previsioni del leader, rivelata ininfluenza dal punto di vista della mission di quella campagna elettorale.

Se non proprio tutta quella lavoratrice, sicuramente la Cremona socialista sarebbe tornata, con il Sindaco Arnaldo Feraboli, al vertice dell'istituzione comunale.

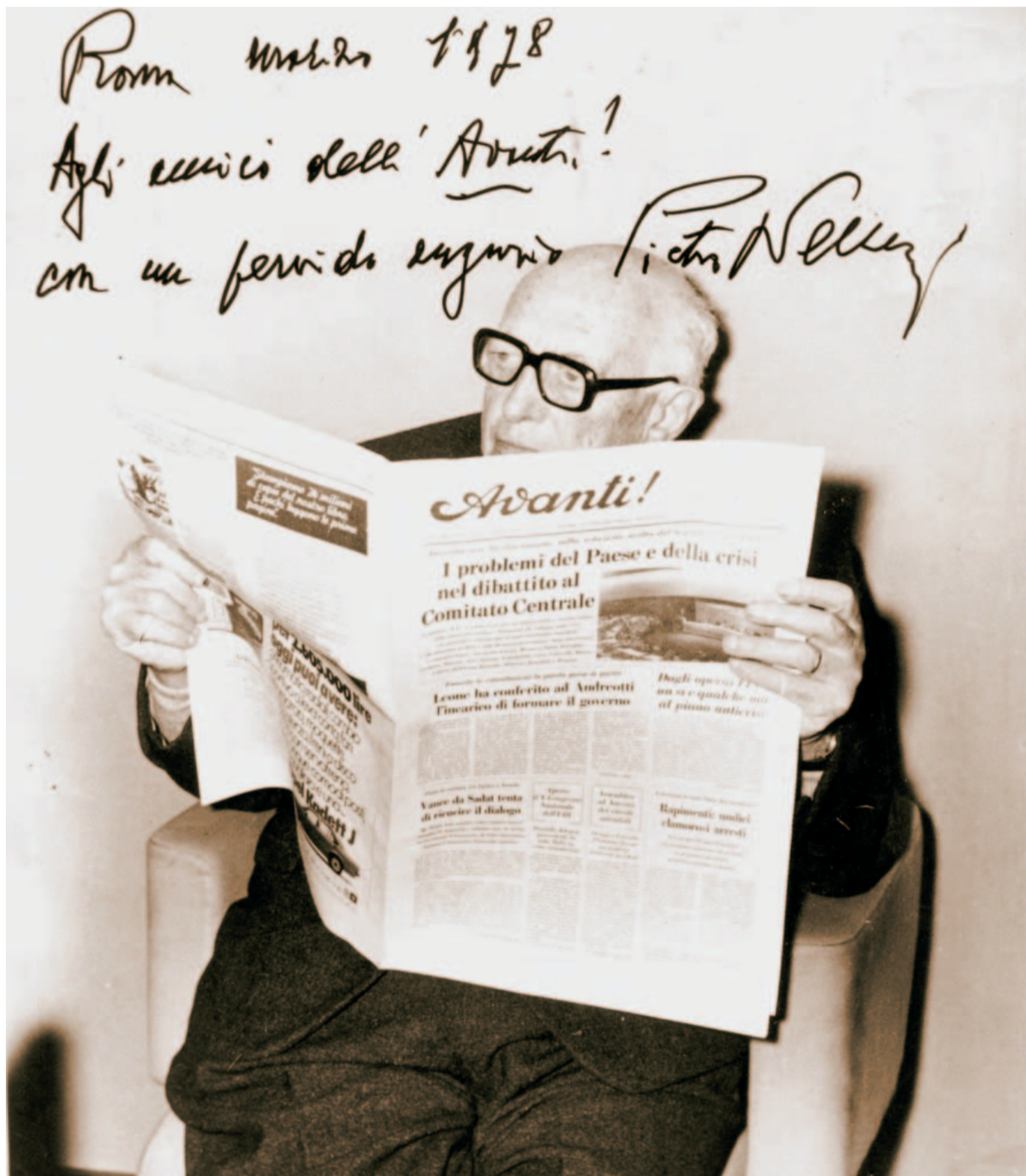
Pietro Nenni, con il suo comizio aveva posto al centro delle riflessioni politiche la correlazione tra la giunta difficile di Cremona e le acuzie di uno scenario nazionale certamente non facile.

La cosa, una volta ritirate le bandiere e le insegne, avrebbe avuto una sorta di post-produzione, destinata a calcare la scena per qualche giorno ancora.

Fin tanto, almeno, che dalle polemiche pre-elettorali e dall'analisi del voto, si sarebbe passati a tradurne gli esiti sul terreno della formazione del governo istituzionale.

Sarebbe, infatti, intervenuto sull'Avanti! l'On Francesco De Martino, deputato, destinato nel prosieguo a sostituire Nenni alla guida del PSI ed alla vice-presidenza del Consiglio dei Ministri, per annotare: "Il PSI, pur cedendo 556 voti ha conservato il grosso delle sue forze e si è mantenuto largamente al di sopra del livello del 1953. Di fronte a tali risultati la linea stabilita dal nostro congresso (di Venezia - ndr) non solo è confermata, ma più decisamente convalidata".

E, con essa, venne convalidato il motto "Cremona lavoratrice torni al Comune!"; dove sarebbe restata fino alla successiva tornata del



Quando si sarebbe ripresentata, pari pari, la condizione, lamentata per tutti gli anni cinquanta, delle giunte difficili.

Comune ad altri capoluoghi, condannati all'instabilità sia dal rinsechimento delle fonti elettorali del partito di riferimento sia dalla sempre più problematica sintesi, all'interno del medesimo, tra posizioni divaricanti sulle prospettive.

Il proporzionalismo (cui il solito Scelba aveva cercato di porre rimedio, già dal 1951, con un assaggio di legge truffa a valere nell'amministrazione periferica) non poteva francamente essere considerato, sotto tale profilo, una mano santa.

D'altro lato, gli impulsi ad uno sblocco nel panorama nazionale, attraverso un cambio di fase in senso progressista, risultavano frenati da contro-spinte conservatrici, quando non, come vedremo in altra parte del giornale, reazionarie.

Nella situazione politica locale, più vicina al Paese reale, i tempi stavano cambiando più sollecitamente. Lì si sarebbero aperte porte che, a Roma, si presentavano più ardue.

Cremona, fedele alla sua tradizione di laboratorio politico dell'Italia post-risorgimentale, non si sarebbe tirata indietro.

Le menti politiche più permeabili all'innovazione ed alla sperimentazione si sarebbero intrecciate con le sensibilità dislocate, sullo stesso versante, nello scenario nazionale.

Quelle socialiste (per quanto nell'apparato cremonese risultassero minoritarie) si sarebbero sintonizzate sulla lunghezza d'onda della scuola di pensiero autonomista del vecchio Nenni.

Dopo la fortunata trasferta del marzo 1957, sarebbe tornato, in occasione del Festival Provinciale dell'Avanti!

in svolgimento tra il 2 ed il 5 giugno 1960 presso il Parco della Colonia Padana.

Il Segretario Generale del PSI parlò, di fronte ad un folto pubblico, nel tardo pomeriggio della giornata conclusiva della kermesse, con la quale si intendeva celebrare il 70° della fondazione della storica testata bisettimanale L'Eco del Popolo e preannunciare, con due anni di anticipo, l'analogo settantesimo della fondazione del movimento socialista italiano.

Ma, oltre alle rievocazioni storiche dai grandi slanci idealistici, premevano, nell'agenda socialista, appuntamenti, si potrebbe azzardare, più prosaici.

Il 6 novembre di quell'anno era preannunciata una tornata ordinaria amministrativa (la Provincia e la gran parte dei Comuni del territorio).

La DC avrebbe, nell'intento di far concludere anzitempo l'esperienza della giunta di sinistra, voluto accorciare il mandato della civica amministrazione del capoluogo. Ma il tentativo fallì; in quanto la risicata maggioranza, nonostante l'istigazione rivolta ai movimenti laici intermedi non perdettero pezzi.

Il redde rationem cittadino era, comunque, destinato a materializzarsi di lì a meno di un anno, il 26 marzo 1961.

Ma anche in quella circostanza il corpo elettorale cremonese avrebbe confermato la granitica equivalenza dei campi contrapposti (19 seggi a sinistra, 19 seggi all'area centrista, 2 alle destre).

La DC tentò, a tutta prima, un non si sa quanto pienamente convinto, ma certamente spregiudicato, ripescaggio dagli armamentari estremi: l'appoggio esterno della destra, neofascista compresa.

Così era stato nell'estate del 1956.

Così, su scala nazionale, era stato, meno di un anno prima, con il governo Tambroni.

Ma la cosa rientrò, rimettendo in pista la prospettiva di uno storico compromesso (tentato, per il vero, anche nel 1956 con l'imprimatur del PCI) tra cattolici e socialisti.

Insieme a tale prospettiva tornavano in quota anche le ambasce di un gruppo dirigente socialista, che, ancorato al passato, tendeva a rifiutare disegni, coesistenze, aperture a sinistra e quant'altro mettesse a repentaglio la posizione di nicchia filo-comunista.

Ma anche a Cremona, per quanto l'apparat restasse strettamente carrista, le cose non erano più quelle di un tempo.

Le breccie, sia pure impercettibilmente, si aprivano e le rigidità venivano gradualmente archiviate.

Soprattutto nel campo del socialismo riformista.

Già nel 1957 si erano verificati, invertendo una tradizione aritmetica di mera sottrazione, significativi fenomeni di confluenza nella casa socialista.

Di singole personalità, come il Prof. Romeo Soldi - docente universitario e co-fondatore dell'Avanti! e del PSI- e di gruppi minoritari della galassia laico-riformista, ma non di meno significativi.

L'Unità Popolare di Calamandrei, Parri, Codignola era approdata anche a Cremona nel PSI con il Prof. Fresco ed il M^o Gigiobianco, similmente all'Unione dei Socialisti Indipendenti (destinata nel 1958 ad esprimere a Crema il candidato al Senato l'on Cucchi, espulso dal PCI).

Sarebbe iniziato un vero e proprio smottamento, destinato a svuotare il PSDI e a rafforzare simmetricamente, specie dopo la confluenza di figure significative come Grossi, Occhio, Cantelli, Orlandelli, Destri, Sarzi Sartori,

l'anima autonomista della Federazione socialista.

Che puntava all'incontro con i cattolici, a livello tanto nazionale quanto locale, dove si stimava anche di poter superare la condizione di ingovernabilità delle giunte cosiddette difficili.

E' molto probabile, come dimostra l'immagine fotografica, che ritrae Nenni con Zaffanella, Carnesella, Ghisolfi (esponenti di spicco, con Fermi e Coppetti, della corrente nenniana), che il vecchio leader ne avesse parlato riservatamente anche in quella circostanza.

Ma il pressing per un suo autorevole appoggio avrebbe avuto bisogno di ulteriori dosi.

Quando, infatti, il leader, impegnato in un massacrante tour de force, fatto di riunioni degli organi dirigenti, di attività giornalistica e parlamentare e di incomprimibili, tanto grande era la richiesta delle strutture periferiche, chiamate alla piazza, non poteva tornare a Cremona, erano i cremonesi a raggiungerlo.

In occasione delle sue trasferte in territori contermini.

Fu il caso, tenuto riservato e rivelato molto tempo dopo (e qui ricordato in altra parte dal contributo di Mario Coppetti), della trasferta a Bergamo, in occasione del festival provinciale di L'Avanti!, di una delegazione ufficiosa, composta da Silvano Meazzi, Mario Coppetti e Pompeo Fermi.

Nenni, oltre a fornire ai socialisti, sostenitori di quella giusta svolta, incoraggiamento morale e politico, avrebbe, nel prosieguo, riservato anche un insperato aiutino, di natura apparentemente tecnica.

Il Direttivo Provinciale Socialista, che aveva dedicato al tema tre lunghe ed impegnative sedute, concluse con una votazione (17 contro 13,) aveva deliberato di "non pervenire ad un accordo con la DC".

La "pratica" arrischiava seriamente di incagliarsi come nel 1956 e Cremona di tornare ad una nuova gestione prefettizia.

Occorreva, appunto, un marchingegno che bonificasse o, quanto meno, neutralizzasse i campi minati da coloro che si frapponavano, su un terreno di mera continuità col passato, ai nuovi scenari.

Soprattutto, in casa socialista, dove una nomenclatura carrista (che, tanto per dire, aveva appoggiato l'intervento sovietico in Ungheria), evidentemente assuefatta al ruolo di guardia al bidone frontista, tendeva ad opporsi, in termini evidentemente paradigmatici, a quel progetto innovativo.

Quel marchingegno fu rappresentato da un intervento dall'alto (in cui, dato quanto appena illustrato, sarebbe difficile ipotizzare l'assoluta estraneità di Nenni).

Infatti, un comunicato, neghittosamente diramato dalla Federazione Provinciale presumibilmente allo scopo di temperare un assordante chiacchiericcio polemico su una certa opacità interna, recitava: "(...) la Direzione, con una sua interpretazione dello Statuto, ritenne di demandare al Comitato Esecutivo e al Gruppo Consiliare la facoltà di decidere in merito al problema della Giunta del capoluogo".

Qualche giorno prima, un'inedita maggioranza, destinata a far scuola sia per la soluzione delle giunte difficili sia per lo scenario nazionale, non meno facile, aveva reso pubblico un annuncio, molto atteso o, secondo i casi, temuto:

"I tre gruppi consiliari della DC, del PSI e del PSDI in accordo coi deliberati dei rispettivi partiti che hanno riconosciuta la necessità di dare alla nostra città una Amministrazione stabile, democratica ed aperta al progresso sociale, evitando il grave danno di una gestione commissariale, convengono di formare una Giunta tripartita, impegnata ad affrontare in concreto i problemi del Comune di Cremona (...)."